

Giornata della Vita Consacrata
Cattedrale, Brescia – 2 febbraio 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

La vita consacrata è un magnifico dono che il Signore fa alla sua Chiesa suscitando persone che testimoniano nel mondo l'amore e la misericordia di Dio e che, in questo modo, trasmettono al mondo abbondanti energie spirituali di amore, di solidarietà, di speranza. Di questo dono è giusto rendere grazie a Dio in questa giornata dedicata alla vita consacrata e che quest'anno si inserisce nel grande pellegrinaggio giubilare di tutta la Chiesa.

Tocca anzitutto a voi, fratelli e sorelle, ringraziare per tutto quanto di bello avete ricevuto e riconoscete nella vostra vita. Tocca, nello stesso tempo, a tutta la Chiesa bresciana, anzi a tutta la società ringraziare per ciò che voi siete e fate, per quell'apertura alla trascendenza che vivete e testimoniate. Solo se c'è qualcosa che vale più dei soldi i soldi possono essere usati come strumento; altrimenti diventano padroni tirannici e producono ingiustizie a non finire. Solo se c'è qualcosa che vale di più del piacere il piacere può essere sperimentato nella libertà e nella gratitudine; altrimenti la frenesia del piacere ingombra pensieri, desideri, scelte, e finisce per produrre lo sfruttamento delle persone e l'inaridimento dei cuori. Per questi e per tanti altri motivi il Papa parla della dimensione profetica presente nella vita consacrata. Ne ha scritto nella bella lettera che vi ha inviato all'inizio di questo anno della vita consacrata; lo ha ripetuto in tante omelie e nei diversi incontri con famiglie religiose. Riprendo le sue stesse parole: “Mi attendo che ‘svegliate il mondo’, perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia... Mi attendo... che sappiate creare ‘altri luoghi’, dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività, devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al vangelo, la ‘città sul monte’ che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù.”

Dunque, luoghi alternativi creati da persone che, confidando nella verità e nella potenza delle parole di Gesù, immaginano e costruiscono ambienti dove le relazioni ricevono la loro qualità dal vangelo. Non possiamo oggi sognare una grande diffusione della vita religiosa nel nostro paese; possiamo però e dobbiamo sognare delle cellule di vita consacrata che hanno la forma del vangelo della carità e che, vivendo questa forma di

vita, immettono nella società qualche fermento di gioia, di amore, di speranza. Il Papa ci chiede di non lasciarci intristire dalla contabilità numerica, dalla diminuzione delle vocazioni, ma di operare sulla qualità delle relazioni che le nostre comunità, tutte le persone consacrate sono in grado di generare. È ancora il Papa che scrive: “In una società dello scontro, della difficile convivenza tra culture diverse, della sopraffazione sui più deboli, delle disuguaglianze, siamo chiamati a offrire un modello concreto di comunità che, attraverso il riconoscimento della dignità di ogni persona e della condivisione del dono di cui ognuno è portatore, permetta di vivere rapporti fraterni.” La condizione previa di questa testimonianza è naturalmente la gioia: “Dove ci sono i religiosi c’è gioia.” Questa affermazione deve mostrare nei fatti la sua verità: “che tra di noi non si vedano volti tristi. Anche noi... proviamo difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia, ma in tutto questo possiamo trovare ‘perfetta letizia’, imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto simile a noi e quindi provare la gioia di essere simili a Lui che, per amore nostro, non ha riuscito di subire la croce.” La croce è sempre dura da subire, ma se la riconosciamo come la croce di Cristo, possiamo guardarla senza angoscia, portarla con coraggio. Capisco bene che queste esigenze della vita consacrata non sono facilissime da attuare; e dobbiamo avere pazienza con noi stessi e con i nostri limiti. Ma avere pazienza non significa rassegnarci; significa invece portare il peso del quotidiano facendo sempre di nuovo appello alla consolazione che viene dal Signore. Fare questo significa non solo sperimentare la vita buona del vangelo, ma anche offrire il servizio più prezioso alla società contemporanea. Qualcuno ha scritto che viviamo un tempo di “passioni tristi”: cresce il numero di giovani che accusano forme di disagio psichico e questo fatto è il sintomo evidente di un malessere che riguarda non solo i giovani ma la società intera. Sarebbe saggio fermarsi a riflettere sulle cause di questa situazione e cercare di rimuoverle. Ci illudiamo di guarire dalla tristezza soddisfacendo un numero sempre maggiore di desideri, rendendo sempre più labili i legami con la speranza di diventare così più liberi e quindi più felici. In realtà ciò che fa felici sono le relazioni buone; e ciò che rende buone le relazioni umane sono la generosità del dono e la saldezza della fedeltà. E invece, pur sapendo ormai che la strada del piacere narcisista è sbagliata e produce sofferenze infinite, non riusciamo a fermarci, a cambiare direzione. Siamo dentro a una contraddizione evidente: vogliamo insieme il soddisfacimento di tutti i desideri e la crescita della solidarietà sociale. Purtroppo, non è possibile: il progresso civile è sempre nato quando le persone si sono assunte della responsabilità, hanno rinunciato a una soddisfazione immediata per costruire un futuro migliore, spesso un futuro di cui solo i figli avrebbero potuto godere.

Ebbene, all'interno di questa società, bella e contraddittoria, la vita religiosa testimonia una via alternativa di realizzazione personale: quella che passa attraverso il sacrificio di sé. Non il sacrificio cercato per se stesso, ma per il bene di tutti, degli altri; non la rinuncia per masochismo o per orgoglio, ma per amore. Oggi celebriamo la presentazione al Tempio di Gesù. Con questa presentazione al Tempio si manifesta, fin dall'inizio, la dimensione di consacrazione che caratterizzerà la tutta vita di Gesù che potrà dire: "Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato." Di fatto nella sua vita Gesù non ha cercato di affermare se stesso, ma di portare il peso degli altri; di questo è fatta la vita cristiana. Quello che i consacrati hanno dato e continuano a dare alla società è molto di più di quello che hanno consumato e consumano; il bilancio della loro presenza è un bilancio socialmente positivo. E, paradossalmente, è un bilancio socialmente positivo perché è orientato a Dio, al compimento della sua volontà nel mondo. In questo consiste il vostro messaggio profetico.

Si legge nell'enciclica *Lumen Fidei*: "La luce della fede è in grado di valorizzare la ricchezza delle relazioni umane, la loro capacità di mantenersi, di essere affidabili, di arricchire la vita comune. La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'impegno concreto dei nostri contemporanei. Senza un amore affidabile niente potrebbe tenere veramente uniti gli uomini. L'unità tra loro sarebbe concepita solo come fondata sull'utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura, ma non sulla buona volontà di vivere insieme, non sulla gioia che la semplice presenza dell'altro può suscitare. La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte della edificazione, divenendo un servizio al bene comune. Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminiamo verso un futuro di speranza." (n. 51) Parole bellissime ma che, come tutte le parole, hanno bisogno di essere rese valide con la vita. È vero che la fede possiede in sé il dinamismo che conduce a un'esistenza umana equilibrata e ricca; ma è altrettanto vero che tradurre questo patrimonio ideale in comportamenti concreti esige fatica, perseveranza, lotta quotidiana. Non c'è da stupirsi per tanti nostri insuccessi; c'è però da rinnovare con energia l'impegno. La parola di Dio che accompagna ogni nostra giornata, l'eucaristia che ci nutre sempre di nuovo con l'amore di Dio incarnato sono doni coi quali il Signore ci conforta e ci irrobustisce nel nostro pellegrinaggio; sono stimoli per ripartire ogni giorno e rinnovare il nostro impegno di appartenenza a Dio.

Per tutto questo desidero questa sera rendere grazie a Dio e a ciascuno di voi; desidero incoraggiarvi perché procediate con gioia e fiducia grande. Tenete viva la speranza e la consapevolezza che il futuro della Chiesa dipende dalla fedeltà al vangelo, dalla capacità di creare luoghi umani plasmati dalla Parola e dallo Spirito. Dio vi benedica e vi accompagni.

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale, Brescia – 10 febbraio 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Sempre la misericordia di Dio sta all'inizio del cammino quaresimale; ma in particolare quest'anno, anno giubilare, diventano attuali le parole del profeta: "Ritornate a me con tutto il cuore con digiuni, con pianti e lamenti." È il Signore che chiama, lui che è misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore; è il Signore che spontaneamente, gratuitamente dona la remissione dei peccati, la riconciliazione, la salvezza, che offre l'opportunità di un cammino di vita nuovo. Il volto di questa misericordia di Dio è Cristo stesso che, libero da ogni peccato, ha preso sopra di sé il peccato del mondo perché nessun uomo possa dubitare del perdono e debba perciò sentirsi lontano da Dio, senza speranza. Non dobbiamo attraversare un mare pericoloso per giungere a conquistare la riconciliazione; non dobbiamo salire vie impervie e faticose per ottenere la grazia di Dio. Il perdono di Dio ci raggiunge qui dove siamo, negli spazi del nostro egoismo e del nostro orgoglio quotidiano. "Ti ho esaudito, dice, ti ho soccorso"; e lo dice usando un tempo del passato perché non rimangano incertezze. La sentenza di assoluzione è passata in giudicato: a motivo della passione e della morte di Gesù siamo liberati dai nostri peccati.

E noi, cosa dobbiamo fare per ricevere il dono di Dio? Risponde Paolo: "Lasciatevi riconciliare con Dio" e cioè: lasciate che l'azione di Dio, la sua misericordia operi dentro di voi purificando i vostri cuori. In Cristo possiamo diventare 'giustizia di Dio' cioè uomini resi giusti dal dono di Dio, che vivono secondo la volontà di Dio; la fede e cioè l'accettazione riconoscente del dono di Dio apre il cuore senza riserve alla grazia. A sua volta, la grazia di Dio arriva a cambiare non solo l'esterno dell'uomo, ma il suo cuore, il centro della sua libertà; è la libertà stessa che deve essere sanata e questo, naturalmente, non può avvenire se l'uomo non abbraccia liberamente uno stile di vita nuovo e umanamente sano. La misericordia di Dio, accolta nel cuore dell'uomo, lo rende misericordioso; la santità di Dio, donata all'uomo, lo rende santo; la bontà di Dio, comunicata alla creatura, la rende buona... e così via. La Quaresima è dono gratuito di Dio; proprio perché è gratuito, nessuno può dire: non è per me, non riesco a meritarlo; e proprio perché è di Dio, è certo ed efficace: se viene accolto non lascia inalterato il cuore umano ma lo purifica e lo rigenera.

Da parte sua il cuore dell'uomo, rigenerato, diventa sorgente di pensieri e di decisioni giuste, di comportamenti buoni. La tradizione cristiana ha elencato una serie di 14 opere di misericordia che definiscono alcuni comportamenti propri dell'uomo che Dio ha graziato e riconciliato con sé; sette sono le opere di misericordia che riguardano l'uomo nel suo corpo e sette quelle che toccano l'uomo nel suo spirito. Dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gli infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti. Questo elenco deriva in gran parte dall'affresco del giudizio finale che Matteo ha delineato nel cap. 25 del suo vangelo. Lì l'evangelista presenta il Signore risorto che esercita il potere di giudicare ogni uomo usando come criterio le opere buone compiute o non compiute: mi avete dato da mangiare, mi avete dato da bere, mi avete vestito... e così via. Il senso è che il nostro rapporto con Dio dipende dal modo in cui trattiamo gli altri; il bene che facciamo è fatto a Cristo; il bene che non facciamo è rifiutato a Cristo.

L'importanza delle opere di misericordia nasce dal fatto che l'uomo è strutturalmente un bisognoso, che per vivere ha bisogno di molte cose. Ebbene, nel disegno di Dio la vita sociale deve essere una rete di comunicazione attraverso la quale tutte le persone hanno il necessario per vivere; Dio ci ha creato e ci affida gli uni agli altri: tocca a ciascuno di noi farsi carico del bene di tutti in modo da diventare gli uni per gli altri motivo di sostegno e di aiuto. Dobbiamo uscire dall'indifferenza che ci farebbe dire: il bisogno degli altri non mi riguarda; dall'avidità che ci farebbe dire: quello che appartiene a me è mio e lo tengo per me; dall'orgoglio che si aggrappa alla ricchezza per affermare la sua superiorità sugli altri. Potremmo dire così: la misericordia di Dio sta all'origine di tutti i beni della creazione che possiamo procurarci; Dio è il primo, grande donatore; tutto ciò che possediamo o che possiamo procurarci viene da lui e deve suscitare in noi una sincera gratitudine. Quando la misericordia di Dio ci raggiunge e ci cambia, diventiamo noi stessi misericordiosi a somiglianza di Lui e come lui diventiamo 'benefattori' e cioè sorgente di bene per gli altri. Le sette opere di misericordia corporale ci offrono immagini di uno stile di vita che può aprirsi a infinite realizzazioni nei diversi ambiti dell'esistenza umana: la famiglia, il lavoro, le relazioni di vicinanza, l'impegno politica, la vita economica e così via. Tocca a noi cogliere, momento per momento, le concrete possibilità di solidarietà che la vita ci presenta. La Quaresima dovrebbe diventare un laboratorio dello spirito, un tempo propizio nel quale fare esperienza di misericordia: di quella che riceviamo da Dio e che ci rende riconoscenti, di quella che doniamo ai fratelli e che fa di noi degli operatori di bene.

Accanto a queste opere concrete, la tradizione cristiana ne enumera altre sette che chiama 'spirituali'; sono queste: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti,

ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Il motivo di questo secondo settenario è che l'uomo non vive solo di pane ma anche di consolazione, di amicizia, di verità, di sicurezza, di fraternità...; anzi, proprio questi bisogni del cuore caratterizzano l'umanità dell'uomo. Quanto essi siano importanti, non ha bisogno di essere dimostrato; tutti sappiamo quanto valga avere vicino una persona dalla quale ci sentiamo amati e capiti e quanta sofferenza produca la percezione di essere soli, respinti dagli altri. Le relazioni umane costituiscono una parte importante (forse la più importante) della nostra vita. La misericordia di Dio si è rivelata soprattutto nel suo farsi vicino all'uomo. L'incarnazione del Figlio di Dio esprime la volontà di Dio di non lasciare l'uomo solo di fronte alle minacce del mondo e alle incertezze della vita. Ebbene, quella pace che riceviamo da Dio abbiamo il desiderio di comunicarla agli altri; la gioia che riceviamo dagli altri non possiamo tenerla egoisticamente per noi stessi. Siamo chiamati a dilatare lo spazio di serenità nel quale ci muoviamo; siamo invitati da Dio a farci carico anche del benessere psicologico e spirituale degli altri. Lo stile è quello di Paolo che scriveva ai Corinzi: "Sia benedetto Dio... Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione che ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare coloro che si trovano in qualsiasi genere di tribolazione con la consolazione con la quale siamo consolati noi stessi da Dio."

Di qui l'importanza di curare le relazioni, di diventare affabili, di imparare ad ascoltare e a fare spazio agli altri in mezzo ai nostri interessi, di sostenere chi è più debole. Soprattutto l'importanza del "perdonare le offese". Forse rimaniamo perplessi davanti a formulazioni come: "consigliare i dubbiosi" o "insegnare agli ignoranti"; ci sembrano atteggiamenti presuntuosi, come se ci mettessimo in cattedra a insegnare nella convinzione di potere dirigere le scelte degli altri. In realtà si tratta solo di assumere lo stile che è delineato nel libro della Sapienza quando si dice: "Ciò che ho imparato senza mio merito, lo comunico senza invidia." Da una parte riconosco che quanto ho imparato e conosco è una partecipazione alla verità che viene da Dio come dono; quindi non posso inorgoglirmi. Dall'altra non pretendo di tenere gelosamente per me ciò che ho ricevuto in modo da garantirmi la superiorità sugli altri: questo sì sarebbe mancanza di solidarietà, rifiuto di condivisione. Comunico con gli altri, con rispetto e umiltà, tutto quanto ritengo essere prezioso e utile. Insomma, anche le opere di misericordia spirituale aprono davanti a noi uno spettro ricchissimo di possibilità nelle quali l'amore del prossimo, la misericordia possono essere esercitate.

Abbiamo così un programma quaresimale già fatto, articolato in due momenti: anzitutto accogliere con gioia la misericordia di Dio che ci riconcilia con lui, che perdonà i nostri peccati e rifà nuovo il cuore. In secondo luogo compiere le opere di misericordia attraverso le quali comunichiamo agli altri quei beni (corporali e spirituali) che abbiamo ricevuto da Dio. Tutto questo, però, va fatto con lo stile discreto che abbiamo ascoltato dal vangelo: “State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro... non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra... resti nel segreto.” Bisogna cioè che le azioni di misericordia non diventino uno strumento per ottenere riconoscimenti o vantaggi mondani perché questo trasformerebbe la misericordia di Dio facendola diventare un expediente umano.

Mi rimane solo da augurare a ciascuno di voi un buon cammino quaresimale; un augurio che da subito si fa preghiera fraterna, gli uni per gli altri.

Festa dei Santi Patroni di Brescia

Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Quand'ero giovane prete mi accadeva di provare disagio di fronte ad alcune critiche. Il vangelo, si diceva, contesta le grandezze mondane; la Chiesa, invece, è felicemente insediata nella società e gode di privilegi; tra il vangelo della croce e la Chiesa del potere c'è un abisso invalicabile. Oggi, su questo versante, sono più tranquillo; questo problema è superato, e alla grande, dai fatti. Nella società attuale i cristiani non godono di troppa stima. C'è chi li considera dogmatici che hanno rinunciato all'uso della ragione e coi quali perciò non si può parlare, chi li considera ipocriti che nascondono i loro vizi con una dottrina morale esigente che non praticano, chi li considera superati e incapaci di cogliere il moto di liberazione progressiva dell'uomo che sta procedendo vittorioso con le trasformazioni del diritto e le innovazioni della tecnologia... Insomma, i cristiani non sono sulla cresta dell'onda e forse il calo delle vocazioni rispecchia anche questa situazione culturale. Siamo avviliti, allora? Abbiamo nostalgia dei bei tempi passati in cui potevamo dettare gli indirizzi alla vita sociale?

Riprendiamo il messaggio delle tre letture che abbiamo ascoltato: il profeta Zaccaria viene messo a morte nel cortile del tempio perché ha fatto il grillo parlante: ha accusato re e popolo di avere abbandonato il Signore, li ha messi davanti alle loro responsabilità. Il vangelo avverte i discepoli che la loro vita non sarà una serie di successi ma di prove sia a livello sociale (saranno flagellati nelle sinagoghe e denunciati davanti alle autorità civili) sia a livello familiare (soffriranno i contrasti tra fratelli, tra genitori e figli); arriva a dire, il vangelo: "Sarete odiati da tutti a causa del mio nome." Solo a questo punto viene la parola di speranza: "ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato." È qui che volevamo arrivare. Per la festa dei nostri patroni è stato scelto, quest'anno, il tema della perseveranza. Di questo parla il vangelo collegando la promessa della salvezza alla perseveranza e cioè alla capacità di rimanere saldi nella fede in mezzo alle tribolazioni, soffrendo con pazienza le accuse ingiuste, i giudizi, gli scherni.

Perseveranti, dunque: così ci vuole il vangelo e così dobbiamo cercare di essere. Abbiamo una vita sola ma dobbiamo essere disposti a perderla pur di testimoniare Gesù Cristo e il vangelo; dobbiamo essere così convinti del valore vangelo che gli insuccessi non ci smuovano dal nostro posto di combattimento. "Con questo o su di questo" dicevano le madri spartane consegnando lo scudo ai figli che andavano in guerra: dovranno tornare o vincitori con lo scudo o morti sopra lo scudo; ma guai ad abbandonare lo scudo e fuggire. L'immagine è un po' retorica se la rapportiamo a noi;

non lo è, però, se viene riferita ai tanti cristiani rapiti e uccisi in Iraq, in Siria, in Mali, in Nigeria... Davanti a questi nostri fratelli dobbiamo inchinarci con rispetto: hanno pagato a caro prezzo la loro appartenenza a Cristo; sono perseveranza vivente, la misura del valore della fede.

Ma noi? Noi, grazie a Dio e al nostro paese, non subiamo persecuzioni; abbiamo però un contesto culturale che ci diventa sempre più estraneo e credo non sia difficile capire che questo comporta sofferenze, dubbi, timori. Volete qualche esempio? Noi siamo convinti di dovere proteggere ogni forma di vita umana dal concepimento, ma viviamo in una società in cui lo Stato pratica regolarmente l'aborto, in cui si fanno crescere embrioni umani per usarli nella ricerca scientifica. Pensiamo, con Ippocrate, che l'arte medica debba servire solo a far vivere l'uomo e ci viene detto che l'arte medica deve imparare anche a far morire l'uomo quando la vita non appare più degna di essere vissuta. Crediamo nella famiglia come vocazione fondamentale della persona umana sessuata e ci troviamo in una società in cui la famiglia è un'alternativa accanto ad altre forme di convivenza. Affermiamo il significato procreativo della sessualità in una società in cui il sesso è piuttosto praticato, tanto da sembrare quasi un dovere, ma la procreazione è opzionale, bisognosa di giustificazione. Diciamo che ci si sposa per sempre e che la fedeltà è un impegno serio in una società dove il desiderio del momento è insindacabile e ha diritto di prevalere sulla promessa del passato e sul progetto del futuro. Potrei continuare con gli esempi, ma credo siano sufficienti per comprendere che in questa società i cristiani non si sentono del tutto a casa loro. Tristi per questo? risentiti? Per niente! Abbiamo sempre detto che il mondo non è casa nostra ma una tenda nella quale dimoriamo provvisoriamente e adesso lo sperimentiamo davvero; abbiamo detto che la testimonianza vera non si fa con le parole, ma con uno stile di vita alternativo e adesso siamo costretti a praticarlo; abbiamo insegnato che l'amore tende, per il suo stesso dinamismo, verso l'oblatività, quindi il sacrificio di sé e adesso la necessità del sacrificio di sé ci si impone nella trama stessa della vita quotidiana.

Noi amiamo questo mondo e amiamo gli uomini di questo tempo. Proviamo a volte l'impulso a chiuderci sdegnosamente in noi stessi e sottrarci alla responsabilità per il mondo esterno, ma sappiamo che è una tentazione cui dobbiamo opporci. E se anche dovesse capitarc ci dimenticarlo ce lo ricorderebbe sempre papa Francesco con il suo martellante ritornello: Chiesa in uscita, chiesa dei poveri, chiesa ospedale da campo, chiesa della misericordia e della tenerezza di Dio. E allora riprendiamo vigore e camminiamo "tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio", come dice il Concilio citando sant'Agostino. Ci sostengono le parole consolanti di Paolo nella seconda lettura: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" Da Dio ci viene, come un dono immeritato, la giustizia; nel Signore risorto abbiamo un intercessore che trattiene

la condanna. Tribolazione, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada, per quanta paura ci facciano – e ce la fanno davvero – non sono in grado di privarci dell'amore di Cristo; sostenuti da questo amore perseveriamo nella fede e continuiamo a camminare nell'amore fraterno.

Ma i dubbi rinascono sotto altra forma: comportandoci in questo modo siamo perseveranti o siamo solo cocciuti, ostinati? Siamo fedeli a un vangelo che merita fiducia e fedeltà, o stiamo arroccandoci in difesa di rudere archeologico? Siamo attenti a capire che cosa sta succedendo attorno a noi, o stiamo invece nascondendo la testa sotto la sabbia? Ci facciamo spesso queste domande e non abbiamo risposte risolutive. Alcune cose, però, sembrano chiare a cominciare dalla convinzione che lo stile della società attuale non ha futuro. È una società che lamenta la contrazione delle spese sociali ma spende una quota sempre maggiore delle sue ricchezze per rispondere a desideri individuali; proclama di voler ampliare gli spazi di libertà e moltiplica le forme di disagio psicologico, i casi di dipendenze; inquina per guadagnare di più, poi deve spendere di più per disinquinare; s'illude, aumentando le pene, di far diminuire i reati ma poi deve depenalizzare i reati perché non riesce a infliggere tutte le pene; non vuole a fare figli naturalmente ma impegna enormi risorse economiche e psicologiche per fare figli tecnologicamente. Insomma è una società incoerente, che vuole infantilmente la botte piena e la moglie ubriaca; e lo sa anche, perché i fatti sono sotto gli occhi di tutti, ma non ha nessuna voglia di cambiare perché la soddisfazione dei desideri dei singoli è diventata l'unica giustificazione della sua esistenza. È una società triste che fa fatica ad amare la vita e perciò si attacca avidamente ai piaceri che possono distrarla dalla durezza della vita. È una società malata che sarà costretta a cambiare direzione di marcia se vuole sopravvivere. Non tornerà indietro, ma dovrà per forza trovare qualche valore non di pura facciata, che giustifichi la fatica di vivere, limiti l'individualismo e fondi il progetto di una società più umana.

Per questa società più umana la comunità cristiana vuole impegnarsi. Noi speriamo nella vita eterna; ma sappiamo che l'unico modo per entrare nella vita eterna è vivere bene la vita nel tempo, farla diventare prassi di giustizia e di amore. Non rinunciamo all'uso dell'intelligenza; sarebbe un'offesa a Dio che ce l'ha data – l'intelligenza – non perché la castriamo ma perché la usiamo correttamente. Non mortifichiamo i desideri che Dio ha posto nel cuore umano; al contrario, cerchiamo di armonizzarli perché contribuiscano a edificare una personalità equilibrata e non divisa in se stessa. La fede, cioè la convinzione che il mondo è nato dall'amore di Dio e dall'amore è sostenuto nella sua esistenza, è per noi fonte di libertà di fronte a tutti i condizionamenti – paure e seduzioni – che assediano la vita dell'uomo. E mettiamo in conto anche la croce – cioè il sacrificio generoso della vita – come unica forza capace di portare il peso del

male e far crescere, al suo posto, il bene. Questo è il contributo che la comunità cristiana può dare alla società in cui vive. A questo impegno e responsabilità sappiamo di dovere rimanere fedeli; e chiediamo umilmente il dono della perseveranza perché sappiamo che solo “chi persevererà fino alla fine sarà salvo.”

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Un padre così è difficile da trovare; anzi, uno psicologo forse direbbe che non è nemmeno il padre ideale. Quando un figlio si comporta come il prodigo e volta le spalle alla casa paterna, se torna, bisogna fargli prendere coscienza di ciò che ha fatto perché non abbia poi a ripetere il colpo di testa e, una volta ristabilito, non vada via un'altra volta. Accoglierlo così, come ha fatto il papà della parabola, senza condizioni, senza chiedere nulla, sembra buonismo inopportuno. Ma la parabola non vuole insegnare come deve comportarsi un padre; annuncia invece come si comporta Dio con gli uomini; dice che Dio ha viscere paterne e materne, non riesce e non vuole avere altro che viscere di misericordia. Per questo riaccoglie il prodigo come figlio e chiede all'altro, al giusto, di considerare il prodigo come fratello, quindi di accoglierlo con la medesima benevolenza. Insomma, il padre della parabola ha due figli; desidera solo poterli amare come figli e che loro si amino come fratelli. Ottiene quello che desidera? Stranamente la parabola non risponde: non dice che il prodigo abbia finalmente incominciato ad amare suo padre e non dice che il maggiore abbia finalmente cominciato ad amare suo fratello. E non lo dice intenzionalmente perché vuole fare appello agli ascoltatori e mettere nelle loro mani la risposta. Che è come dire: il padre della parabola è Dio ricco di misericordia e di perdono, che non si stanca di perdonare, che non rifiuta nemmeno chi lo ha rifiutato. Voi, che ascoltate, con chi vi identificate? Siete figli prodighi che hanno abbandonato la casa paterna e sono delusi dei risultati conseguiti? Siete il figlio maggiore che ha continuato a lavorare nell'azienda paterna ma che si rifiuta di amare generosamente il fratello? O addirittura siete insieme il prodigo che fugge da suo padre e il maggiore che rifiuta il fratello? Tutte le ipotesi sono possibili; e da qualunque punto di partenza è possibile il cammino che conduce al padre e quindi a una coscienza filiale. Come?

Sono il prodigo; sono scappato di casa perché la casa era un ambiente troppo stretto per me; non è tanto per il lavoro che avrei anche sopportato, ma per lo spazio di manovra che sentivo troppo stretto. A dire il vero, nessuno mi aveva mai tolto la libertà, ma stando in casa dovevo pur incontrarmi con lo sguardo di mio padre e quello sguardo mi metteva a disagio. Sembrava che vedesse i miei pensieri, che indovinasse i miei desideri più nascosti; senza nemmeno che parlasse mi sentivo smascherato e rimproverato. Così sono scappato: il mondo intero per soddisfare miei capricci, la

possibilità di fare qualsiasi esperienza: “Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano”, al mio corpo nulla di ciò che desiderava. Tante compagnie, tante baldorie, poi mi sono ritrovato solo, solo; e ho avuto paura. Torno a casa; chissà quante me ne dirà mio padre, ma è pur sempre mio padre; almeno come salariato può riprendermi. È un’umiliazione per me; i servi mi guarderanno con ironia; mio fratello si farà grande della sua virtù e della sua autorità in casa; ma almeno avrò da mangiare – da uomo.

Non è difficile immaginare lo sbalordimento di questo figlio – il prodigo – quando si vede venire incontro, correndo, il padre; poi si vede mettere il vestito da festa, l’anello al dito, i calzari ai piedi; poi si vede portato nel bel mezzo di una festa; la sua, per lui! come avesse realizzato un’impresa eroica, come avesse accumulato benemerenze! Nessuno oserà criticarlo o deriderlo: è figlio!

Ma lo è davvero? Certo, lo è per il padre e lo è ufficialmente per tutta la casa. Ma lui, il prodigo si sente figlio? ha sentimenti di figlio? ama con un cuore di figlio? Le motivazioni che lo hanno ricondotto a casa non bastano: è tornato per fame, non per amore; sentiva bisogno di pane, non di padre. E’ comprensibile, certo. Ma la domanda è: quando ha visto il comportamento del padre, quando ha potuto verificare l’amore affettuoso del padre per lui, cosa ha provato? Quali sentimenti sono maturati dentro di lui? ha capito quanto fosse sbagliata l’immagine che si era fatta di suo padre? ha incominciato ad amare, o almeno a desiderare di amare un padre così? Domande; alle quali sono gli ascoltatori della parola che debbono rispondere. Quelli che si identificano col figlio prodigo debbono misurarsi con l’amore di Dio, con la benevolenza di Gesù, con il suo amore portato fino a dare la vita per noi. Ce la sentiamo di amare questo Dio? ci sentiamo in sintonia con Gesù?

Sono il fratello del prodigo. Abito da sempre con mio padre e con lui ho sempre condiviso tutto: i pasti, la casa, i momenti belli e quelli difficili della vita. Lavoro tutti i giorni della settimana – eccetto il sabato, s’intende – lavoro e obbedisco, obbedisco e lavoro; contribuisco così al bene della casa, al consolidamento del patrimonio di famiglia. Quando mio fratello se n’è andato, ci sono rimasto male, ma neppure poi tanto. Ho pensato che in questo modo tutto diventava più chiaro: mio fratello, quello scioperato, aveva preso quello che gli spettava e aveva scelto una strada diversa. Adesso quello che è rimasto è mio, solo mio. In questi anni ho lavorato e continuo a lavorare: è fatica, ma ho la speranza che potrò godermi una serena vecchiaia col patrimonio che ho accumulato. Questo penso; almeno, questo pensavo fino a poco fa; fino a quando, tornando a casa dai campi, ho sentito una musica di festa e ho saputo che mio fratello era tornato; che mio padre l’aveva accolto; che il vitello grasso era

stato ammazzato; che tutta la casa faceva festa. Per chi? Per lui, per quel debosciato di mio fratello – non vorrei nemmeno chiamarlo così – che ha dilapidato patrimonio, virtù e rispettabilità per un piacere stupido e degradante, che si è comportato da bestia e meriterebbe di stare con le bestie. E adesso cosa faccio? Se entro a fare festa, sembrerà che io abbia dimenticato tutto, come se niente fosse accaduto. Non è possibile: mio padre non può mettere un vizioso così al mio stesso livello, non può uguagliare virtù e vizio, ribellione e obbedienza.

E il padre? Può adottare una soluzione semplice che accontenterebbe tutti: basta che assuma il figlio prodigo e lo metta tra i suoi dipendenti. Il prodigo sarà contento perché ottiene quello che desidera -mangiare; il maggiore sarà pure contento perché vede riconosciuta la sua virtù superiore. Ma come fa questo padre – che ha bontà di padre e tenerezza di madre – a immaginare suo figlio con la livrea dei servi? a trattare il suo figlio come un salariato? Semplicemente, non ci riesce. Quando aveva visto partire il prodigo, qualcosa si era spezzato dentro di lui; non aveva voluto impedire la scelta del figlio, ma ne aveva patito angoscia. Per lungo tempo ha vissuto pensando al figlio: dove sarà? come sarà? sano o malato? ricco o povero? felice o triste? Adesso che lo ha visto tornare, che l'ha potuto riabbracciare, lui, il padre, non riesce a capire altro: suo figlio era come morto, adesso è con lui, vivo! Tutti i gesti di questo padre dicono la medesima cosa: una gioia tanto più grande perché era sembrata ormai impossibile. Ma la gioia è offuscata dalla tristezza del fratello maggiore, anzi dal suo risentimento acido e aggressivo. “Io ti servo – dice – da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai dato mai un capretto per fare festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio, che ha dilapidato i tuoi beni con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso!” Per lui! per un depravato delinquente! Ingenuo come un bambino, il padre. Crede proprio che il prodigo sia tornato per amore? e che non farà altri colpi di testa? e che non sparirà di nuovo, non appena si presenti un'occasione seducente? E cosa farà allora il padre? lo tornerà ad accogliere? e per quante volte? Tre, sette, settanta volte sette? Possibile che si lasci menare per il naso così?

Ma il padre vuole entrambi i figli: se il prodigo deve imparare ad amare il padre, il maggiore deve imparare ad amare il fratello. Non è detto che ci riescano; la parabola non dà nessuna sicurezza, né per l'uno né per l'altro. Sicuro è solo l'amore del padre; quello dei figli dovrà scaturire da una loro scelta libera. Tocca a me e a te: con chi ci identifichiamo? E che tipo di sentimenti decidiamo di assumere verso il padre, verso gli altri figli?

Ma non basta. C'è un altro interrogativo che nasce inevitabilmente quando si ascolta questa parola: un padre straordinario, con un amore ricco di misericordia e di tenerezza, che permette ai suoi figli di riprendersi sempre di nuovo dopo un errore, un peccato. Bello. Ma dove lo trovo un padre così? O, fuori della metafora: dove trovo un Dio così? Come posso essere sicuro che Dio sia così? La risposta non può che essere articolata.

Lo trovo anzitutto nella natura che mi offre cibo e bevanda e vestito e luogo di riparo. Certo, la natura non ha un cuore materno; si potrebbe anzi dire che è senza cuore. Eppure lo spettacolo della natura è ammirabile: posso godere gratuitamente di una notte stellata, di un panorama mozzafiato, del mare infinito...; posso ritrovare serenità e gioia semplicemente guardando, ascoltando, camminando, toccando. Non solo: proprio perché la natura è senza cuore e non muta i suoi sentimenti, posso lavorare i campi, addomesticare e allevare animali, plasmare metalli e farne aratri e falci. Certo, la natura non è Dio ma è dono; non salva, ma può essere usata per il bene: può migliorare la vita di ciascuno e di tutti. È come il vestito bello di cui il padre riveste il prodigo: solo un vestito, ma segno dell'amore di un padre.

Di più: posso trovare l'amore paterno di Dio negli altri: nell'amore di mio padre e di mia madre, anzitutto; nell'amore dei miei fratelli e sorelle; poi ancora nell'intreccio di relazioni che costituisce la vita culturale, economica, sociale e politica. Qui, in realtà, la percezione è più ambigua: nella natura l'amore paterno di Dio è mediato attraverso le leggi rigide della chimica e della fisica, attraverso gli istinti costanti degli animali. Nella vita sociale l'amore paterno di Dio è mediato attraverso la libertà dell'uomo; strumento ammirabile, la libertà, che può trasmettere amore, fedeltà, premura, solidarietà; ma anche strumento rischioso, che può produrre odio, violenza, inganno. Eppure, nonostante tutto, le relazioni umane hanno una straordinaria forza di rivelazione: il volto, la debolezza e la forza, gli affetti e i legami... l'uomo è capace di sacrifici incredibili quando vive relazioni positive con gli altri. Nell'amore e nella pazienza che gli altri portano con noi troviamo un segno (una mediazione) dell'amore paterno di Dio.

Dobbiamo fermarci qui? No: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna." (Gv 3,16) Di Gesù di Nazaret si può dire che è passato facendo del bene e sanando tutti quelli che stavano sotto il potere del male; si può dire ancora che "ci ha amati e ha dato se stesso per noi" (Ef 5,2), che ci ha riconciliati con Dio attraverso l'offerta della sua stessa vita. Un amore così: questo davvero rivela il volto misterioso di Dio e può farci esclamare

con Giovanni: “Noi abbiamo riconosciuto e creduto all’amore che Dio ha per noi: Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.” (1Gv 4,16) La fede in Dio Padre e la fede in Gesù Figlio di Dio vanno insieme; quella trova in questa la sua manifestazione concreta e incancellabile.

La natura, l’uomo, Gesù: tre dimensioni nelle quali l’amore paterno di Dio si rivela. Vogliono prese insieme, illuminate una con l’altra e tutte e tre fondate e illuminate dall’amore di Dio creatore, Signore e Padre. La persona umana non nasce già fatta, ma da fare; deve crescere attraverso la conoscenza, la decisione, l’azione, verso una libertà che sia realizzazione sempre più intensa di amore. Questo è il compito che il Signore vi affida, il compito al quale non potete rinunciare. Avete la natura: rispettatela come dono di amore di Dio; avete gli altri: amateli come fratelli e costruite relazioni di sincerità e di fedeltà; avete Gesù Cristo: fidatevi di lui come rivelatore del Padre. Qui finiscono le mie parole; ma qui deve cominciare la vostra riflessione e il vostro impegno. Esaminete il vostro vissuto di giovani; verificate quanto corrisponde a questo orizzonte di vita; pensate le scelte possibili per ‘convertire’ parole e azioni perché siano più vere e più buone; iniziate a collocare piccoli tasselli di un mondo nuovo, di vita fraterna. Ma ricordatevi che potrete fare questo solo insieme, solo aiutandovi e sostenendovi a vicenda in un gruppo, una comunità, un movimento..., prendendovi un impegno davanti agli altri e diventando responsabili gli uni per gli altri – con gioia e con determinazione.

Vi ho detto queste cose “per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi!... Salutatevi l’un l’altro con un bacio d’amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo!” (1Pt 5,12.14)

Giovedì Santo – Messa Crismale
Cattedrale, Brescia – 24 marzo 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Dal Signore risorto, partecipe della vita del Padre, viene il dono della grazia, dello Spirito, che edifica la Chiesa come corpo di Cristo e la fa crescere fino alla misura della piena maturità dell'amore. Così scrive san Paolo agli Efesini spalancando davanti ai nostri occhi il disegno di Dio, di “ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle della terra e quelle del cielo.” Il corpo di Cristo, generato da Maria per opera dello Spirito Santo nel quale Dio ha manifestato la forza invincibile del suo amore, quel corpo, dunque, nel disegno di Dio, deve imprimere la sua forma su tutta la storia del mondo, la vita degli uomini. Per ogni uomo vivere significa rinnovarsi e crescere verso la maturità intellettuale, etica, sociale; per il cristiano tutte le diverse forme di maturità si saldano tra loro e culminano nella carità, nella conformità a Cristo; per il prete la carità prende anzitutto la forma del servizio pastorale. La carità pastorale, lo si è detto più volte, è ciò che conferisce unità a tutti gli atti del nostro ministero: all'annuncio della parola, all'eucaristia e ai sacramenti, all'appartenenza al presbiterio, alle relazioni con gli altri, alle molteplici esigenze del ministero. Proprio attraverso l'esercizio del ministero dobbiamo costruire l'edificio della nostra santificazione. Di questo vorrei conversare brevemente con voi in questa giornata nella quale tutti insieme noi, presbiterio bresciano, rinnoviamo le nostre promesse di fedeltà a Cristo e di servizio ai fratelli nella Chiesa.

Abbiamo iniziato il nostro cammino di preti quando, ragazzi o giovani, abbiamo risposto con entusiasmo alla vocazione del Signore. Attorno a questa vocazione si sono condensati i tanti sogni della nostra giovinezza: sarò prete! Spenderò la mia vita per la gloria di Dio, per Gesù Cristo, per la Chiesa! Potere celebrare la Messa, insegnare la fede, avere una parrocchia; stare vicino alle persone, consolare, aiutare, sostenere. A queste motivazioni grandi se ne associano, più o meno consapevolmente, anche altre: la stima sociale che circondava la figura del prete, l'imitazione di alcuni preti che ammiravamo, il fascino dell'altare, delle vesti liturgiche. Eravamo convinti che, seguendo questi desideri, la nostra vita sarebbe diventata bella, degna; con dei sacrifici, certo, ma sacrifici che davano gusto alla vita, che permettevano di tendere in alto, verso mete nobili: *per aspera ad astra!* Così iniziano le vocazioni. Anziché lasciarsi trascinare dalla corrente, avere un obiettivo grande nella vita. Per di più, il ministero del prete ha a che fare con le esperienze umane più intense: con la nascita e con la

morte, con la famiglia e con la generazione dei figli, con l'educazione dei giovani e vita dello Spirito... quale professione può offrire così tanti stimoli alla serietà della vita, alla ricchezza di rapporti umani, alla generosità del servizio? Come cavalieri generosi, ci siamo gettati all'inseguimento della gloria; della gloria di Dio, s'intende!

Il primo confronto serio l'abbiamo dovuto provare subito, negli anni del seminario; anni belli come possono esserlo anni di vita comune con coetanei e amici ma anche anni con una loro durezza che ha messo alla prova il nostro desiderio: lo studio, la sobrietà, l'obbedienza, la disciplina non sono facili da sopportare per un ragazzo vivace; ma era necessario che il desiderio iniziale mostrasse la sua solidità. Il desiderio velleitario si nutre di immaginazione e non ha ancora fatto i conti con la realtà; la volontà, invece, pone un obiettivo ma sa anche accettare il tempo e la fatica che il cammino verso l'obiettivo comporta. Così il seminario ha collocato fin dall'inizio qualche paletto: ha tarpato qualche ala troppo disinvolta e ha scavato nei sentimenti per ancorare in profondità la chiamata del Signore. Gli ostacoli costringono la volontà a chiarirsi, a temprarsi, ad assumere la forma giusta: solo così la persona umana può crescere.

Arriviamo così in parrocchia: curati primi o secondi; poi parroci con le diverse attività pastorali: Messa, catechismo, magistero, incontri con i giovani, oratorio, confessioni, direzione spirituale... I sogni cominciano a realizzarsi; ma siccome il mondo non è stato pensato in funzione dei nostri desideri, i sogni non si realizzano mai come erano stati sognati. Bisogna fare i conti col parroco o, rispettivamente, col curato – nessuno dei quali – guarda caso! – corrisponde al manuale del bravo prete; ciascuno di loro ha una personalità ben squadrata con desideri propri, abitudini inveterate, schemi mentali irrigiditi; poi bisogna fare i conti con i laici che a volte sono restii a impegnarsi, a volte sono troppo invadenti; poi bisogna fare i conti con le strutture materiali che esigono attenzione cura responsabilità, creano preoccupazioni, impegnano tempo ed energie. Insomma, il ministero concreto non è solo l'annuncio appassionante del vangelo che immaginavamo.

A questo punto si presenta una scelta decisiva da fare. O rimanere legato al mio sogno e affermarlo con tutta la mia autorità di prete (“Il parroco sono io”, no?); accetterò allora quelle collaborazioni che si adattano al mio progetto e rifiuterò quelle che mi costringerebbero a cambiare la mia agenda. O cerco, invece, di mettere al centro gli altri con le loro caratteristiche, desideri, abitudini... la comunità che servo con la sua storia, le sue tradizioni, i suoi limiti. Imparare ad amare richiede questo sacrificio: non voglio che tu ti adatti ai miei desideri, ma voglio che tu cresca con quell'identità

particolare che hai dal Signore. Non m’interessa che sia fatta la mia volontà, m’interessa che la tua libertà possa svilupparsi entro l’orizzonte del vangelo. Per questo ti annuncio la parola di Dio, poi ascolto, ascolto, ascolto, per capire prima di decidere, per decidere a tuo vantaggio e non per me, per decidere in comunione col presbiterio e non secondo preferenze private. Appartengono a ogni prete le parole del Battista: “Bisogna che Egli cresca e io diminuisca”, bisogna che le persone si leghino Cristo e dimentichino me. Quanto è difficile questa conversione: uscire dall’egocentrismo, dal narcisismo, dall’elefantiasi dell’io e gioire della crescita dell’altro, gioire proprio quando l’altro si allontana da noi per diventare se stesso. Ma quanto è necessario questo passaggio! L’affabilità, la dolcezza, il rispetto, la capacità di collaborazione, la fraternità, il senso di famiglia dipendono da questo. Ma non ci possiamo fare illusioni: si raggiunge questa meta solo accettando anche di essere feriti: ascoltare una critica senza reagire subito con risentimento, sospendere un progetto perché le persone non lo hanno ancora capito o accettato, trattare con dolcezza chi ha parlato male di te, non allontanare nessuno, anzi andare a cercare chi si è allontanato... è un cammino pieno di spine; ma è anche un cammino di liberazione – orgoglio, gelosia, supponenza, irritabilità, aggressività verbale, giudizi impietosi, questo e tante altre asprezze debbono sciogliersi e lasciare il posto alla bontà. Così s’impara ad amare; così il ministero diventa via di maturità e di santificazione.

Ho parlato dell’incontro con i parrocchiani e i collaboratori; ma bisognerebbe aggiungere la fatica dell’incontro con il presbiterio, col vescovo, con la curia, con la società e la cultura contemporanea, con i cambiamenti nella Chiesa – quella universale e quella particolare... Insomma, tutta una serie di confronti dai quali il nostro ‘io’ appuntito viene piallato. Vengono strappate vie tante illusioni, tanti bisogni. Possiamo chiuderci in noi stessi e tagliare i ponti con tutto ciò che ci inquieta e ci mette in discussione; forse soffriremo meno ma l’effetto sarà inevitabilmente la sterilità di una persona scostante, irrigidita dentro ai suoi schemi, incapace di gioire del mondo e di valorizzare il positivo che si trova magari in mezzo a incoerenze, immaturità, insufficienze. Nella capacità di fare spazio al Signore e alla sua parola, alle persone e al loro vissuto si sviluppa la nostra maturità personale nella forma di rinuncia alle immagini fantastiche dell’infanzia, ai sogni irreali dell’adolescenza, ai desideri egocentrici della giovinezza, ai bisogni di autoaffermazione dell’età adulta. Questo passaggio non è mai compiuto una volta per tutte e ha bisogno di continua sorveglianza: “Vegliate – diceva san Paolo agli anziani di Efeso – su voi stessi e su tutto il gregge.” Dobbiamo acquisire una sincera conoscenza dei nostri sentimenti, un certo spirito autocritico e anche una buona dose di autoironia. Quando ci estasiamo davanti a un pizzo forse ci serve saper sorridere di noi stessi – siamo ancora adolescenti; quando

abbiamo desiderio di carriera, forse ci serve una sincera autocritica – siamo i discepoli di un crocifisso; quando usiamo parole offensive verso qualcuno, dobbiamo piangere amaramente davanti al Signore che quando era oltraggiato non rispondeva con oltraggi. Siamo partiti con l'entusiasmo di fare noi qualcosa di grande e ci troviamo a dover diventare “gli ultimi di tutti e i servi di tutti” (Mc 9,35).

Ma non è ancora tutto: “se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.” (Lc 9,23) Quante volte abbiamo meditato queste parole! E abbiamo detto: sì! consapevolmente, disposti al sacrificio di noi stessi. *Tota vita Christi crux fuit et martyrium; e tu tibi quaeris quietem et gaudium?* abbiamo letto nell’Imitazione di Cristo: “Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio; e tu cerchi per te riposo e contentezza?” (Imit. Chr. II,12,7). Il problema è che la croce non è mai quella che avevamo pensato e alla quale ci eravamo preparati. L'amore, scrive san Paolo, *ouze:tèi tà heautoù*. La nostra Bibbia traduce: “Non cerca il proprio interesse”, ma il testo è più esigente e dice: “Non cerca ciò che è suo.” Padre Lyonnet spiegava: non pretende ciò che pure gli appartiene, non rivendica con puntigliosità ciò che, per diritto, è suo. Non si tratta di rifiutare la considerazione dei diritti; questi fanno parte integrante dell’ordine di giustizia in una qualsiasi società. Si tratta di rinunciare anche ai propri diritti quando in gioco c’è un bene grande degli altri, della comunità cristiana, della Chiesa intera. Di Gesù è detto che “non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto: *Gli insulti di chi ti insulta ricadano su di me.*” (Rm 15,3) Allora il ministero diventa rinuncia a se stessi, oblazione piena a Cristo. Ancora Paolo: “Ritengo che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo... deboli... disprezzati... Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti.” (cfr 1Cor 4,9-13) Mi vergogno davanti a questa immagine del ministero quando la confronto con il mio vissuto; eppure Paolo ha ragione. La vita del prete deve diventare vera oblazione, sotto diverse forme. C’è quella di un ministero arido e poco gratificante; c’è quella dei giudizi impietosi da sopportare. C’è anche, credo, quella che accompagna la fine delle responsabilità nel ministero quando siamo chiamati a sperimentare il distacco – come un piccolo anticipo della morte. Anche questo fa parte dell’amore: non posso pensare di essere indispensabile; non posso pensare che chi verrà dopo di me sarà meno capace di me. È giusto che lo spazio centrale venga occupato da persone che hanno più futuro davanti a loro e che possono condurre la Chiesa verso forme nuove, più efficaci di servizio. Impariamo così, con fatica, a dire di sì anche alla morte sapendo la morte è il sigillo necessario posto a un’esistenza di amore – quella del nostro presbiterato. Così il Signore ci faccia pensare e vivere.

Processione del Corpus Domini
Piazza Paolo VI, Brescia – 26 maggio 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

L'eucaristia ha un valore eminentemente politico; per questo, come ogni anno, l'abbiamo portata in processione attraverso le strade della nostra città. Non voglio dire, naturalmente, che l'eucaristia possa essere mescolata con il quotidiano gioco politico che occupa i partiti o i movimenti sociali; sarebbe riduttivo e fuorviante. Voglio dire, invece, che l'eucaristia contiene in sé e può generare uno stile di vita umano, un modello di società e di convivenza tra le persone e i gruppi sociali, una sorgente inesauribile di speranza non solo per i singoli, ma per la famiglia umana intera. L'eucaristia è la vita di Cristo espressa nel segno di pane spezzato e di vino versato – quindi pane dato da mangiare, vino dato da bere; una vita, quindi, quella di Cristo, non ripiegata su di sé in un atteggiamento di autodifesa, alla ricerca di un illimitato arricchimento per sé; piuttosto una vita spezzata e versata per poter diventare nutrimento e bevanda, per potere quindi sostenere la vita di altri. Naturalmente, è possibile donare solo ciò che si possiede, ciò che si è raccolto in sé stessi. Tutto l'aspetto dell'avere, del realizzare se stessi non è dunque rifiutato o considerato negativamente in un progetto di vita 'eucaristico': al contrario, Dio ha fatto l'uomo perché maturi psicologicamente, cresca spiritualmente, perché si procuri dei beni materiali e culturali e li usi con saggezza; tutto questo rientra nel disegno di Dio. Ma questa ricerca non è il valore supremo e non deve ripiegarsi su se stessa; piuttosto deve aprirsi alla scelta del dono reciproco, alla creazione di legami di conoscenza, di responsabilità, di aiuto fraterno. L'esistenza dell'uomo appare costituita da un duplice movimento: quello con cui egli si appropria del mondo attraverso la conoscenza, il lavoro, la tecnica; quello con cui egli si apre agli altri nello scambio del dono attraverso l'amicizia, la collaborazione, l'aiuto. Questa è la 'politica' che l'eucaristia promuove.

Del pane dell'eucaristia noi ricordiamo che è "frutto della terra e del lavoro dell'uomo". Quindi senza il dono di Dio (la terra) e senza il lavoro dell'uomo (la coltivazione dei campi, la trasformazione dei prodotti naturali) non è possibile fare l'eucaristia; ma il pane che ricaviamo dalla terra attraverso il lavoro è fatto per essere spezzato e quindi condiviso nel pasto fraterno. È questa la logica che sta alla radice della vita di Gesù e che deve essere posta alla radice della vita sociale, di ogni progetto politico. Attraverso questa logica ogni bene individuale si apre a diventare bene politico e ogni bene politico favorisce concretamente il bene delle persone. Ma l'attuazione di questa logica

presuppone la capacità dei singoli di mantenere il dominio sui propri desideri, di rinunciare ad alcune soddisfazioni personali, di assumere come interesse personale anche il bene di tutti. L'eucaristia contiene l'esistenza concreta di Gesù: le guarigioni dei malati, il perdono dei peccatori, la liberazione dai condizionamenti del male, la proclamazione della paternità di Dio, l'obbedienza alla volontà di Dio perché il Regno di Dio possa instaurarsi nella storia.... Tutte queste azioni hanno in comune l'attenzione al bene degli altri; l'ultimo gesto nel quale la vita di Gesù diventa sacrificio sulla croce porta a pienezza questa logica oblativa e la rende definitiva nel gesto supremo dell'amore.

La *Didachè*, uno scritto del primo secolo cristiano, dice a proposito del pane eucaristico: "Come questo pane spezzato era disseminato sui monti e raccolto è diventato una cosa sola, così si raccolga la tua chiesa dai confini della terra nel tuo regno." Dunque l'eucaristia crea un movimento che va dalla dispersione alla comunione, un movimento universale che non è legato a una razza, o a una nazione, o a una cultura ma che attraversa tutte le diversità nelle quali si esprime la ricchezza dello spirito umano; tutto questo patrimonio l'eucaristia lo trasforma in materiale adatto per la costruzione di un'umanità fraterna. La chiesa intende se stessa, concretamente nella storia, come l'apripista di questo movimento che si vuole universale. E la chiesa è apripista non perché sia formata dai migliori, da quelli che hanno saputo vedere ed esplorare in anticipo scenari affascinanti di vita, ma perché essa vive del dono di Dio, del sacrificio di Cristo, dell'eucaristia nella quale questo sacrificio è offerto agli uomini come nutrimento e bevanda della loro vita.

Quanto questo progetto di società sia esigente, e quanto esso sia alternativo rispetto alle linee di movimento della nostra società, può essere colto facilmente con qualche riflessione. Dopo l'approvazione delle 'unioni civili' ci è stato annunciato l'inizio di una nuova stagione della lotta per i diritti civili a cominciare dall'eutanasia e dalla liberalizzazione della marijuana. Ora, tutte queste scelte vanno nella direzione del desiderio individuale, non del bene sociale: che una promessa (quella matrimoniale) possa essere ritirata; che un'esistenza umana (quella del feto) possa essere interrotta; che il sì alla vita possa essere negato (con l'eutanasia); che sia lecito assumere sostanze che alterano la percezione della realtà (con diverse forme di narcosi)... tutto questo può certo venire incontro a desideri individuali, può sciogliere alcuni legami sentiti come oppressivi, ma non ha certo effetti sociali positivi. Si può forse dire che tali e tanti sono i vincoli che la società contemporanea pone alle persone che c'è bisogno di dilatare gli spazi della libertà individuale; ma questo modo di ragionare assomiglia a

quello dei genitori che vedono i rischi cui si espongono i figli ma non hanno la forza di dire dei no; si possono forse capire, ma certo non si tratta della scelta più saggia.

Di fronte a tutto questo, come funziona l'eucaristia? Essa funziona anzitutto raccogliendo nell'unità tutti i credenti in Cristo, battezzati nel suo nome. Tutte le domeniche usciamo di casa per andare in chiesa: è un movimento che parte dalla dispersione (le diverse abitazioni) e va verso un unico luogo d'incontro (la chiesa). In chiesa confessiamo di essere peccatori davanti a Dio: già così ci allontaniamo dall'atteggiamento prevalente che mette in luce spietatamente le colpe degli altri e trova sempre giustificazioni per sé stesso. Poi ascoltiamo insieme la parola di Dio che ci ricorda il disegno di amore che Dio ha sull'uomo e che noi abbiamo accolto liberamente nella fede; anche l'ascolto di questa parola ci unisce dal momento che tutti la riconosciamo come parola di Dio che opera in coloro che l'ascoltano. Nella grande preghiera eucaristica facciamo memoria di Gesù, dell'amore con cui Egli ha offerto la sua vita per la vita del mondo. E infine ci accostiamo alla comunione obbedendo alla parola di Gesù che ha detto: Prendete e mangiate... fate questo in memoria di me. Il termine 'comunione' indica certo l'unione con Gesù che accogliamo gioiosamente nella fede, ma indica anche l'unione con tutti i fratelli che si accostano con noi all'unica mensa. Facendo insieme la comunione i membri della chiesa sanno di potere e dovere diventare "un cuore solo e un'anima sola", condividendo gioie e dolori, portando gli uni i pesi degli altri.

Né si deve pensare che questa comunione tra noi credenti ci allontani dagli altri e crei muri di separazione, seppure invisibili. Al contrario, siamo convinti che la comunione tra noi è solo anticipo di una comunione che deve legare tutti gli uomini e farli diventare un'unica famiglia di popoli, sottomessa alla volontà di Dio (cioè alla verità e al bene), nella realizzazione del suo Regno (cioè della giustizia e della fraternità). Non ci possiamo accontentare del piccolo numero che rappresentiamo nel complesso dell'umanità; sappiamo che l'amore di Dio si rivolge a tutti, che la salvezza di Dio è promessa a tutti. Per questo il medesimo amore che abbiamo gli uni per gli altri, ci chiede di amare tutti, con lucidità e generosità. Questo è il fondamento dell'impegno politico dei cristiani. Non c'interessa dominare sugli altri e imporre agli altri i nostri costumi di vita; nemmeno c'interessa garantire una speciale protezione politica per noi e per le nostre attività. C'interessa di collaborare a creare una società più umana nella fraternità e nella responsabilità reciproca. Se quindi abbiamo contestato alcune delle battaglie per i 'diritti civili' non era per far prevalere una visione 'nostra' della società su una visione 'altra'; era per favorire scelte che siano per il bene di tutti e in particolare di coloro che sono meno difesi e protetti. Per questo continueremo a parlare e ad agire

col medesimo obiettivo perché riteniamo che sia nostro dovere di coscienza. Se la società italiana non ci ascolterà – come non ci ha ascoltato in diverse occasioni – non smetteremo di amare il nostro paese, pur convinti come siamo che è stata imboccata una strada sbagliata; anzi paradossalmente lo ameremo di più come si amano di più i figli deboli o malati o a rischio. Il futuro promettente non sta nella rivendicazione di spazi individuali sempre più ampi ma nella costruzione di spazi comuni sempre più ricchi di relazioni.

Siamo una società che invecchia e fa pochi figli; i dati dell'ISTAT ce lo ricordano sempre di nuovo, impietosamente; è fatale che una simile società tenda al ristagno economico, politico e culturale; e tuttavia non abbiamo il coraggio di cambiare strada: siamo ormai rassegnati? non siamo disposti a pagare il prezzo del cambiamento, con i sacrifici necessari? siamo così ideologizzati che non vogliamo vedere la realtà? siamo così orgogliosi da ripetere: dopo di me il diluvio? Non lo so; in ogni modo: o verrà qualche trasfusione dal di fuori a supplire alla nostra sterilità o diventeremo una società statica che inventa false battaglie per avere l'illusione di essere viva e avere qualcosa per cui impegnarsi. Sono tante le civiltà che sono fiorite e poi decadute, una in più o in meno non costituirà un grande problema per la storia. Rimarrà il rimpianto di un'occasione sprecata: abbiamo gli strumenti più efficaci che l'uomo abbia mai sognato, sia dal punto di vista conoscitivo che tecnologico; ma non abbiamo un cuore che sappia desiderare in grande, che sappia mettere il progetto sociale prima del desiderio e della gratificazione individuale. Quando qualcuno, in futuro, farà il conto della ricchezza che abbiamo sprecata in questi decenni per liti, contrasti, gratificazioni futili, obiettivi illusori, dovrà scuotere la testa come si fa di fronte ai capricci di un adolescente.

L'eucaristia ci apre al desiderio di Dio e questo desiderio costituisce una sorgente inesauribile di consolazione e di speranza; nella misura in cui il cuore si apre a una speranza che va oltre il mondo, nella medesima misura si aprono nel mondo spazi di sacrificio, di dono di sé; e si stabiliscono quindi vincoli sociali oblativi che desiderano e operano efficacemente per il bene di tutti, generazioni future comprese. Se anche tanti nostri sogni dovessero infrangersi dolorosamente di fronte alla durezza del reale, l'eucaristia continuerebbe a tenere viva la speranza di cieli nuovi e terra nuova, continuerebbe a suscitare l'esperienza decisiva della fraternità e del servizio reciproco. Per questo continuiamo a celebrare con gioia l'eucaristia e siamo convinti del valore pienamente 'politico' di questa nostra fede.

Memoria di S. Filippo Neri
Brescia – 26 maggio 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il 26 maggio 1595, alle due del mattino, moriva a Roma san Filippo Neri, fiorentino di origine ma pienamente romano di adozione, poche ore dopo aver celebrato la Messa del Corpus Domini che ricorreva quell'anno il 25 maggio. La coincidenza è interessante per noi che vogliamo celebrare il centenario della nascita. In realtà Pippo Neri era nato nel luglio del 1515, ma proprio per questo siamo ancora entro l'anno della sua nascita. Brescia ha un debito particolare nei confronti di questo santo e della famiglia che è nata da lui, la ‘Congregazione dell’Oratorio’ che si raccoglie in questa bella chiesa della Pace. I padri della Pace hanno contribuito non poco alla formazione teologica, liturgica e spirituale dei Bresciani – si pensi, uno per tutti, a Paolo vi – e per questo siamo loro sinceramente riconoscenti; sappiamo che la loro ricca memoria di famiglia è anche un tesoro per noi e ne ringraziamo il Signore così come chiediamo al Signore che doni loro molte e sante vocazioni per continuare la testimonianza preziosa che hanno imparato a trasmettere.

Dunque Filippo Neri, santo dell’allegria e del buon umore – si dice – santo della gioia cristiana preferiamo definirlo; santo della semplicità cristiana, che sa sollevare le fatiche pesanti della vita quotidiana con la gioia che viene dall’amore di Dio, con l’energia che scaturisce dall’amore per gli altri, in particolare per gli umili. San Filippo Neri, amico di papi e cardinali e potenti, è vissuto gioiosamente in mezzo ai poveri, ai piccoli, agli emarginati – più contento lui dei ricchi, più vicino a Dio dei cardinali. Una figura così ci fa bene e ci ricorda che la riforma della chiesa è prima di tutto la santità, il cambiamento del rapporto con Dio che muove anche il cambiamento di tutte le strutture pur necessarie al culto e alla pastorale. Nel contesto burrascoso e confuso della riforma protestante e di quella cattolica sono sue le parole: “è possibile restaurare le umane istituzioni con la santità, non restaurare la santità con le istituzioni.”

La festa di oggi – il Corpus Domini – e il vangelo che è stato proclamato – la moltiplicazione dei pani – diventano per noi uno stimolo a ricercare la gioia del vangelo, quella che papa Francesco ha voluto porre all’inizio del suo programma di Papa: *Evangelii Gaudium*, la Gioia del Vangelo: così ha titolo la lettera nella quale ci viene offerto un orizzonte infinito per l’impegno di evangelizzazione.

Ascoltiamo allora la narrazione di Luca. Il contesto è quello dell'annuncio del Regno e delle guarigioni che di questo Regno sono un segno anticipatore. Si parte dalla constatazione di un bisogno: una folla di cinquemila persone che ha seguito Gesù per ascoltare la sua parola e che ha bisogno di mangiare. I discepoli immaginano una soluzione di buon senso: "Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta." Si potrebbe fare così, ma Gesù oppone una soluzione diversa: "Voi stessi date loro da mangiare." Si legge nel salmo 146: "Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe... creatore del cielo e della terra.... Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri... ridona la vista ai ciechi, rialza chi è caduto, ama i giusti, protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova." Il salmo conclude con l'acclamazione: "Il Signore regna per sempre!" Tutte le opere che sono state ricordate – tra le quali dare il pane agli affamati – sono dunque segni della regalità salvifica di Dio. Se il Regno di Dio è davvero vicino, ci deve essere pane per chi ha fame: "Voi stessi date loro da mangiare." Al comando di Gesù i discepoli oppongono una constatazione rassegnata: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci." L'alternativa sarebbe andare loro stessi a comperare il pane necessario, ma sarebbe evidentemente un ripiego che nulla avrebbe a che fare con quanto Gesù sta annunciando – il Regno di Dio. Gesù prende allora l'iniziativa: fa sedere la gente a gruppi; poi prende pani e pesci, recita su di essi la benedizione [è una preghiera simile a quella che recitiamo nella Messa: Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Lo presentiamo a Te perché diventi per noi cibo di vita eterna."] Poi spezza i pani e li fa distribuire dai discepoli: "Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste." È curioso: se i discepoli dividono il pane che hanno per distribuirlo a tutti ne toccheranno a ciascuno poche briciole. Facciamo fare loro, dunque, ai pani, un percorso più lungo: dai discepoli a Gesù, da Gesù al Padre (con la benedizione), poi ancora da Gesù ai discepoli e da loro alle folle... il risultato è quello che abbiamo ascoltato. Sazietà per tutti e dodici ceste di avanzi.

Illusione? Gioco di prestigio? Puro simbolismo? No: piuttosto quella trasformazione del mondo che avviene quando il mondo è toccato dalla parola e dalla potenza di Dio. Gesù è capace di offrire a Dio il mondo perché la sua esistenza è in sintonia perfetta con Dio stesso; toccato da Dio, il mondo diventa strumento docile della volontà di Dio, del suo amore, della sua misericordia. Dar da mangiare agli affamati diventerà un'opera di misericordia che i discepoli sono invitati a compiere con amore generoso; lo potranno fare perché per primi hanno ricevuto da Dio una sazietà che permette loro di diventare fonte di benevolenza e di beneficenza. Non possiamo e non potremo

moltiplicare i pani come ha fatto Gesù; dovremo però, come lui, farci carico della fame degli affamati, della malattia degli infermi, della solitudine degli emarginati; e potremo, nella misura in cui impariamo da Gesù la tenerezza della bontà, creare in questo mondo spazi di solidarietà nei quali la fame degli affamati trova una risposta efficace.

L'eucaristia ha anche questo significato. Portiamo all'altare e offriamo a Dio piccoli pezzi di pane e poche gocce di vino; riceviamo in cambio il corpo di Cristo e il suo sangue, la vita che Cristo ha messo in gioco per noi. Arricchiti in questo modo dalla grazia di Dio, forse riusciremo a diventare un poco più generosi, meno legati alle nostre cose, più capaci di condividere. Se il piccolo dono dell'offertorio nella Messa ci acquista un dono così grande come la comunione del corpo di Cristo, anche attraverso tutte le opere di misericordia – quelle materiali e quelle spirituali – il Signore ci donerà la gioia di una comunione sempre più intima con Lui. Su questa gioia vorrei spendere l'ultima parola. Papa Francesco l'ha posta come centro del suo messaggio di papa: “La gioia del vangelo”, la sua lettera enciclica programmatica; “La gioia dell'amore”, l'esortazione postsinodale. Il motivo di questa insistenza è che la chiesa esiste per l'evangelizzazione e l'evangelizzazione può essere fatta solo da un cuore gioioso: che vangelo, cioè che buona notizia sarebbe quella che non fosse capace di dare gioia a chi lo annuncia? Ma la gioia del vangelo ha la struttura che abbiamo delineato: si realizza solo quando la si trasmette agli altri. Quanto è diverso questo messaggio da quello che ascoltiamo quotidianamente! Ci illudiamo di trovare la gioia nella moltiplicazione delle cose che possediamo e invece la gioia sta in ciò che riusciamo a comunicare agli altri. Il dono di Dio, del tutto gratuito e generoso, vuole suscitare in noi il medesimo dinamismo oblativo che è all'opera in Dio.

“C’è più gioia nel dare che nel ricevere” ha detto Gesù. Ogni esperienza di vita, ogni relazione personale, ogni conoscenza, ogni azione può essere vissuta come esperienza nella quale contemporaneamente si riceve e si dona. Tutto dipende dalla disposizione del cuore: se il cuore è impaurito o sereno, se è egoista o generoso, se è fiducioso o sospettoso, se trova gioia nel bene degli altri o nell’insuccesso degli altri. L'eucaristia che celebriamo è un progetto di vita dove il dono di Dio suscita il dono dell'uomo; entrare in questo dinamismo significa appropriarci di una logica alternativa di vita, significa incamminarci su un sentiero di gioia. Quello che Filippo Neri ha percorso come un gigante della fede e che noi vogliamo seguire come imitatori desiderosi.

S. Messa del Corpus Domini

Chiesa di S. Maria della Pace, Brescia – 26 maggio 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il 26 maggio 1595, alle due del mattino, moriva a Roma san Filippo Neri, fiorentino di origine ma pienamente romano di adozione, poche ore dopo aver celebrato la Messa del Corpus Domini che ricorreva quell'anno il 25 maggio. La coincidenza è interessante per noi che vogliamo celebrare il centenario della nascita. In realtà Pippo Neri era nato nel luglio del 1515, ma proprio per questo siamo ancora entro l'anno della sua nascita. Brescia ha un debito particolare nei confronti di questo santo e della famiglia che è nata da lui, la ‘Congregazione dell’Oratorio’ che si raccoglie in questa bella chiesa della Pace. I padri della Pace hanno contribuito non poco alla formazione teologica, liturgica e spirituale dei Bresciani – si pensi, uno per tutti, a Paolo vi – e per questo siamo loro sinceramente riconoscenti; sappiamo che la loro ricca memoria di famiglia è anche un tesoro per noi e ne ringraziamo il Signore così come chiediamo al Signore che doni loro molte e sante vocazioni per continuare la testimonianza preziosa che hanno imparato a trasmettere.

Dunque Filippo Neri, santo dell’allegria e del buon umore – si dice – santo della gioia cristiana preferiamo definirlo; santo della semplicità cristiana, che sa sollevare le fatiche pesanti della vita quotidiana con la gioia che viene dall’amore di Dio, con l’energia che scaturisce dall’amore per gli altri, in particolare per gli umili. San Filippo Neri, amico di papi e cardinali e potenti, è vissuto gioiosamente in mezzo ai poveri, ai piccoli, agli emarginati – più contento lui dei ricchi, più vicino a Dio dei cardinali. Una figura così ci fa bene e ci ricorda che la riforma della chiesa è prima di tutto la santità, il cambiamento del rapporto con Dio che muove anche il cambiamento di tutte le strutture pur necessarie al culto e alla pastorale. Nel contesto burrascoso e confuso della riforma protestante e di quella cattolica sono sue le parole: “è possibile restaurare le umane istituzioni con la santità, non restaurare la santità con le istituzioni.”

La festa di oggi – il Corpus Domini – e il vangelo che è stato proclamato – la moltiplicazione dei pani – diventano per noi uno stimolo a ricercare la gioia del vangelo, quella che papa Francesco ha voluto porre all’inizio del suo programma di Papa: *Evangelii Gaudium*, la Gioia del Vangelo: così ha titolo la lettera nella quale ci viene offerto un orizzonte infinito per l’impegno di evangelizzazione.

Ascoltiamo allora la narrazione di Luca. Il contesto è quello dell'annuncio del Regno e delle guarigioni che di questo Regno sono un segno anticipatore. Si parte dalla constatazione di un bisogno: una folla di cinquemila persone che ha seguito Gesù per ascoltare la sua parola e che ha bisogno di mangiare. I discepoli immaginano una soluzione di buon senso: "Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta." Si potrebbe fare così, ma Gesù oppone una soluzione diversa: "Voi stessi date loro da mangiare." Si legge nel salmo 146: "Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe... creatore del cielo e della terra.... Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri... ridona la vista ai ciechi, rialza chi è caduto, ama i giusti, protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova." Il salmo conclude con l'acclamazione: "Il Signore regna per sempre!" Tutte le opere che sono state ricordate – tra le quali dare il pane agli affamati – sono dunque segni della regalità salvifica di Dio. Se il Regno di Dio è davvero vicino, ci deve essere pane per chi ha fame: "Voi stessi date loro da mangiare." Al comando di Gesù i discepoli oppongono una constatazione rassegnata: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci." L'alternativa sarebbe andare loro stessi a comperare il pane necessario, ma sarebbe evidentemente un ripiego che nulla avrebbe a che fare con quanto Gesù sta annunciando – il Regno di Dio. Gesù prende allora l'iniziativa: fa sedere la gente a gruppi; poi prende pani e pesci, recita su di essi la benedizione [è una preghiera simile a quella che recitiamo nella Messa: Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Lo presentiamo a Te perché diventi per noi cibo di vita eterna."] Poi spezza i pani e li fa distribuire dai discepoli: "Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste." È curioso: se i discepoli dividono il pane che hanno per distribuirlo a tutti ne toccheranno a ciascuno poche briciole. Facciamo fare loro, dunque, ai pani, un percorso più lungo: dai discepoli a Gesù, da Gesù al Padre (con la benedizione), poi ancora da Gesù ai discepoli e da loro alle folle... il risultato è quello che abbiamo ascoltato. Sazietà per tutti e dodici ceste di avanzi.

Illusione? Gioco di prestigio? Puro simbolismo? No: piuttosto quella trasformazione del mondo che avviene quando il mondo è toccato dalla parola e dalla potenza di Dio. Gesù è capace di offrire a Dio il mondo perché la sua esistenza è in sintonia perfetta con Dio stesso; toccato da Dio, il mondo diventa strumento docile della volontà di Dio, del suo amore, della sua misericordia. Dar da mangiare agli affamati diventerà un'opera di misericordia che i discepoli sono invitati a compiere con amore generoso; lo potranno fare perché per primi hanno ricevuto da Dio una sazietà che permette loro di

diventare fonte di benevolenza e di beneficenza. Non possiamo e non potremo moltiplicare i pani come ha fatto Gesù; dovremo però, come lui, farci carico della fame degli affamati, della malattia degli infermi, della solitudine degli emarginati; e potremo, nella misura in cui impariamo da Gesù la tenerezza della bontà, creare in questo mondo spazi di solidarietà nei quali la fame degli affamati trova una risposta efficace.

L'eucaristia ha anche questo significato. Portiamo all'altare e offriamo a Dio piccoli pezzi di pane e poche gocce di vino; riceviamo in cambio il corpo di Cristo e il suo sangue, la vita che Cristo ha messo in gioco per noi. Arricchiti in questo modo dalla grazia di Dio, forse riusciremo a diventare un poco più generosi, meno legati alle nostre cose, più capaci di condividere. Se il piccolo dono dell'offertorio nella Messa ci acquista un dono così grande come la comunione del corpo di Cristo, anche attraverso tutte le opere di misericordia – quelle materiali e quelle spirituali – il Signore ci donerà la gioia di una comunione sempre più intima con Lui. Su questa gioia vorrei spendere l'ultima parola. Papa Francesco l'ha posta come centro del suo messaggio di papa: “La gioia del vangelo”, la sua lettera enciclica programmatica; “La gioia dell'amore”, l'esortazione postsinodale. Il motivo di questa insistenza è che la chiesa esiste per l'evangelizzazione e l'evangelizzazione può essere fatta solo da un cuore gioioso: che vangelo, cioè che buona notizia sarebbe quella che non fosse capace di dare gioia a chi lo annuncia? Ma la gioia del vangelo ha la struttura che abbiamo delineato: si realizza solo quando la si trasmette agli altri. Quanto è diverso questo messaggio da quello che ascoltiamo quotidianamente! Ci illudiamo di trovare la gioia nella moltiplicazione delle cose che possediamo e invece la gioia sta in ciò che riusciamo a comunicare agli altri. Il dono di Dio, del tutto gratuito e generoso, vuole suscitare in noi il medesimo dinamismo oblativo che è all'opera in Dio.

“C’è più gioia nel dare che nel ricevere” ha detto Gesù. Ogni esperienza di vita, ogni relazione personale, ogni conoscenza, ogni azione può essere vissuta come esperienza nella quale contemporaneamente si riceve e si dona. Tutto dipende dalla disposizione del cuore: se il cuore è impaurito o sereno, se è egoista o generoso, se è fiducioso o sospettoso, se trova gioia nel bene degli altri o nell’insuccesso degli altri. L'eucaristia che celebriamo è un progetto di vita dove il dono di Dio suscita il dono dell'uomo; entrare in questo dinamismo significa appropriarci di una logica alternativa di vita, significa incamminarci su un sentiero di gioia. Quello che Filippo Neri ha percorso come un gigante della fede e che noi vogliamo seguire come imitatori desiderosi.

Ordinazioni Presbiterali
Cattedrale, Brescia – 11 giugno 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Cosa può dire un vescovo che sta per ordinare dei preti? Grazie; grazie anzitutto a Dio, Padre della luce, dal quale viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto: Lui solo può suscitare nel cuore dell'uomo un desiderio efficace di mettere in gioco la vita consacrando al vangelo. Poi grazie alle comunità cristiane che hanno accompagnato questi giovani nel cammino di fede con l'annuncio della parola, con l'insegnamento della fede, con l'eucaristia, il dono sempre rinnovato e rigeneratore della grazia di Dio. Grazie naturalmente alle famiglie nelle quali il senso della fede è stato trasmesso con la parola e con l'esempio, con l'amore e col sacrificio. Grazie infine a loro, a questi giovani per il 'sì' con cui hanno risposto alla chiamata di Dio. In realtà hanno fatto una scelta saggia perché hanno preferito che è più prezioso; possono dire col salmo: "La mia sorte è caduta su luoghi deliziosi, la mia eredità è magnifica" perché "il Signore è la mia parte di eredità e il mio calice." Ma rimane vero che essi hanno rinunciato a cose del mondo che frequentemente sono considerate essenziali per la felicità umana: i soldi, il piacere sessuale, l'esercizio del dominio e del potere. Grazie dunque a loro, perché hanno creduto che esiste qualcosa di più importante della gratificazione materiale immediata.

Il ringraziamento va necessariamente insieme alla preghiera d'intercessione per loro: il Signore porti a compimento il cammino che hanno iniziato, mantenga salda in loro la decisione, dia a loro la forza di superare la sfida del tempo e di portare il peso del quotidiano senza lasciarsi fiaccare da fatiche, critiche, insuccessi, umiliazioni. Ma soprattutto il Signore li mantenga ferventi nell'amore e non lasci che il loro cuore inaridisca e si attacchi a soddisfazioni meschine. Dovranno annunciare il vangelo della grazia: come potranno farlo se non sono 'in stato di grazia', colmi di gioia per il dono di Dio? Dovranno celebrare l'eucaristia – il corpo di Cristo spezzato per loro; come potranno farlo senza il coraggio di spezzare la loro stessa vita per la vita del mondo? Dovranno edificare comunità cristiane come popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo; come potranno farlo se non rinunceranno liberamente e consapevolmente al loro successo personale, se non sapranno portare vittoriosamente il peso delle bestemmie e degli insulti che avvelenano le relazioni umane?

Cerchiamo anzitutto di comprendere cosa dice loro il vangelo che è stato proclamato – il vangelo della ragionevolezza calcolatrice confrontata con l'eccesso dell'amore. La scena è sorprendente, al limite dell'ambiguità: Gesù sdraiato a tavola nella casa di un fariseo; una donna, conosciuta come peccatrice, che “stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.” Il giudizio scatta, veloce come una freccia: la donna? una peccatrice! Gesù? un falso profeta, incapace di intuire chi sia davvero la donna che gli sta davanti! Perché Simone, uomo sinceramente religioso e ragionevole, non riesce a capire? Perché lui non avrebbe mai fatto un gesto eccessivo di amore come quello della donna. E' educato, lui, rispettoso delle tradizioni, pronto a osservare le leggi della società...; ma si ferma lì, non riesce ad andare oltre, non riesce a rischiare un gesto generoso e gratuito. È un uomo che si è fatto da sé e si ritiene in diritto di mostrarsi generoso solo con se stesso. La donna, no: ha peccato, ha rovinato la sua immagine davanti agli altri e davanti a se stessa; poi inaspettatamente, senza merito alcuno, ha incrociato l'amore di Dio che l'aveva amata da sempre e che l'ha perdonata. Vede in Gesù la presenza di questo amore di Dio, appassionato e creativo. Non ha paura del giudizio degli altri: non può certo diventare peggiore di quello che già è; non ha paura di sciupare un profumo che costa: la consolazione di una vita riscattata vale più di un tesoretto inerte in banca.

Ecco la vera difficoltà che i nostri preti novelli incontreranno e che dovranno risolvere: il fariseo o la peccatrice? Il calcolo preciso o il dono esagerato? Di fatto, questi preti dovranno essere ragionevoli e capaci di fare bene i calcoli: i bilanci delle parrocchie sono bilanci e se diventano rossi (rosso scarlatto) creano disastri. Dovranno discernere tra un'amicizia sincera e un attaccamento da carenza affettiva: le relazioni appiccicaticce escludono gli altri e possono produrre nella comunità miscele esplosive. Dovranno tenere saldo il timone della barca: quando ci si piega al desiderio di tutti la barca gira su se stessa e c'è già da essere contenti se non affonda. Dovranno fare tutto questo, i preti, e nello stesso tempo dovranno essere segno concreto di un amore appassionato e ardente come quello di Dio, di un amore senza misura come quello di Cristo; dovranno accogliere ciascuno con rispetto e tenerezza. Riusciranno a tenere insieme le due cose? A non diventare stupidi per un attaccamento infantile e a non diventare aridi per una ragione strettamente calcolatrice?

Questa è la nostra preghiera per loro: il Signore ha suscitato in loro l'amore ammirabile che li ha condotti fino qui. E non è stato un cammino facile; non è facile il cammino del seminario, non è facile lo studio della teologia, non sono facili quegli inizi di ministero che costringono a misurarsi con le attese dei parroci e con le pretese della

gente. Purtroppo non saranno facili nemmeno gli anni futuri: la barca è sballottata dalle onde. Bisognerebbe essere saldi di nervi e forti nella fede come Gesù per riuscire a dormire a poppa sul cuscino. Ma chi può presumere di avere una tale padronanza di sé, una tale sicurezza, una tale fiducia in Dio, un tale amore per gli uomini, una tale disponibilità verso tutti? Eppure la via d'uscita c'è, e chiara, nella seconda lettura che abbiamo ascoltato: “Sono stato crocifisso con Cristo – scrive san Paolo ai Galati –, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.” Paolo crocifisso? L'io di Paolo sostituito dall'io di Cristo? Sembra proprio così, e senza esitazioni. Lo spiegherà alla fine della lettera: a motivo della croce di Cristo Paolo è crocifisso per il mondo e porta le stigmate di Gesù sul suo corpo. Ai cristiani di Corinto ricorda: “portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo... di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.”

Forse il segreto è qui. Paolo può dire di Gesù: “mi ha amato e ha consegnato/donato se stesso per me.” Chi può dire queste parole sa di essere amato, non teme più che col passare del tempo questo amore possa essere ritirato, si consegna fiduciosamente a Gesù con il desiderio di tutto il suo cuore. Allora può dire: Non vivo più io, ma Cristo vive in me. Sono scomparsi i miei desideri mondani di ricchezza e di gloria; sono comparsi e si rafforzano sempre di più i desideri di servizio e di amore, quelli che possono essere definiti: desideri ‘in Cristo’. L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo e ora i nostri cuori traboccano dell'amore di Dio. Bisogna però aggiungere subito un'avvertenza. La nostra vita, che abbiamo consegnato liberamente e gioiosamente a Gesù, continuiamo a viverla “nel corpo” e cioè in questo mondo, a contatto con le seduzioni del mondo, soggetti alle paure del mondo, con tutte le debolezze della natura umana. E' possibile custodire quell'amore per Gesù che ci permetta di vivere della sua vita; ma è possibile solo con una misura abbondante e costante di parola di Dio e di preghiera. Solo la parola di Dio può imprimere, arricchire e mantenere viva in noi l'immagine di Gesù; ogni parola del vangelo, ogni lettera di Paolo, ogni promessa dei profeti, ogni prescrizione della legge contribuisce a delineare in noi una figura sempre più ricca e bella e affascinante di Gesù. Cresce lungo il cammino il suo vigore, dice il salmo parlando del pellegrino che si avvicina a Gerusalemme; cresce lungo il cammino il nostro amore per Gesù, dobbiamo dire mano che camminiamo nella fede. E lo possiamo dire solo se cresce la conoscenza di Lui, la sintonia con lui – attraverso la parola di Dio. La conseguenza è immediata: se non siete sciocchi, non rinunciate mai alla meditazione, agli esercizi spirituali, alla

guida spirituale. Sarebbe una scelta autolesionista che vi renderebbe prima tristi, poi demotivati, poi rassegnati, sconfitti.

C'è un ultimo aspetto da richiamare: l'adesione a Cristo ci rende attenti al mondo e alla società in cui viviamo. Siamo rispettosi del mondo e dell'ambiente, perché del mondo consumiamo solo quel tanto che ci permette di vivere; il consumismo è estraneo al nostro stile di vivere. Siamo impegnati per il bene sociale, perché sappiamo che possiamo realizzare noi stessi solo facendoci servi sinceri degli altri; il dominio sugli altri ci ripugna. Non smettiamo di immaginare, progettare, operare per un futuro migliore perché abbiamo una speranza incorruttibile che dà senso a ogni più piccolo passo avanti nel bene. Insomma, ci sentiamo a pieno titolo responsabili del mondo e siamo convinti che l'appartenenza a Cristo, la cittadinanza celeste che rivendichiamo, non ci allontana affatto dal mondo, ci libera invece per un servizio disinteressato e accogliente. Questo dicono le letture che abbiamo ascoltato; questo chiediamo al Signore che ci aiuti a diventare. Voglio farlo anche con una stupenda preghiera che abbiamo imparato dal card. Newman:

Caro Gesù / aiutami a diffondere il profumo di Te / ovunque io vada. / Sommergimi con il tuo Spirito e la tua vita. / Entra in me e prendi possesso del mio essere così pienamente / che tutta la mia vita possa essere solo / irradiazione della tua. / Risplendi attraverso di me e in me. / Ogni persona con cui entro in rapporto / possa sentire la tua presenza dentro di me. / Che osservino e non vedano più me, ma solo Gesù! / Rimani con me! / Allora comincerò a risplendere / come tu risplendi; / a risplendere così da essere una luce per gli altri; / la luce, Gesù, verrà tutta da Te, / niente di essa sarà cosa mia; / sarai Tu / che risplendi sugli altri attraverso di me. / Che io possa lodarti / come tu vuoi; / risplendendo su chi mi sta attorno. / Che io predichi Te senza predicare, / non con la parola, ma con l'esempio: / con la forza che avvince, / con il fascino attraente di ciò che faccio, / con l'evidente pienezza dell'amore / che il mio cuore nutre per Te. Amen (J. H. Newman)

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Quando insegnava teologia sacramentaria don Busca era solito dire agli alunni che per un cristiano il ‘cursus honorum’, la ‘carriera’, culmina e termina con il battesimo. Non c’è infatti onore o distinzione più grande di quella che appartiene a un battezzato: nuova creatura, figlio di Dio, membro del corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo... Se nel mondo la carriera è una scala che si slancia verso gli onori più alti, nel regno di Dio è invece un cammino che si abbassa verso il servizio più umile, imitando Gesù che si è fatto servo fino alla morte e alla morte di croce. L’ordinazione episcopale non è dunque il conferimento di un titolo d’onore; è invece la chiamata a un servizio che requisisce per sé tutte le energie di una persona, per tutta la vita. Marco non diventa oggi qualcosa di più che un cristiano; riceve invece una missione che gli farà vivere in un servizio particolare la vocazione battesimale [alla sequela di Gesù]. “Se mi atterrisce l’essere per voi – diceva sant’Agostino – mi consola l’essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza.” È motivo di consolazione sapersi amati da Dio, redenti da Cristo, santificati dallo Spirito; è motivo di timore svolgere un servizio dove ogni negligenza comporta una responsabilità grave. Sono anche per noi le parole che il Signore rivolse a Ezechiele, quando lo chiamò a essere sentinella per Israele: “Se io dico al malvagio: Tu morirai! E tu non lo avverti e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa e viva, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io chiederò conto a te.” Se le cose stanno così, verrebbe da chiedersi, vale la pena essere vescovo? Dico senza esitazione: sì! e senza dubbio alcuno! È vero che l’episcopato moltiplica il numero e il peso dei nostri peccati: rimaniamo sempre in difetto di fronte ai bisogni del presbiterio, delle comunità e dei cristiani; costringiamo preti e laici ad avere un’immensa pazienza con noi, per i nostri limiti; dobbiamo ricorrere ogni giorno alla misericordia di Dio. Ma se vogliamo un poco di bene al Signore, che cosa è più desiderabile che spendere la vita per coloro che Cristo ama e per i quali Cristo ha portato la croce? e se vogliamo un poco di bene all’uomo ferito, che cosa di meglio possiamo fare per lui che dargli un motivo vero di speranza? Cristiano è nome di salvezza – dice sant’Agostino – vescovo è nome di pericolo. Ma si può dire che anche ‘vescovo’ è nome di grazia, nella misura in cui non lo consideriamo un titolo di grandezza mondana ma, con umiltà e con gioia, ne facciamo un’occasione di amore per Dio e per gli uomini.

Tra poco, nel corso del rito di ordinazione, don Marco si prostrerà a terra in segno di quell’umiltà che dovrà accompagnarlo durante tutto il ministero. Come vescovo, porterà la mitra che è un copricapo di onore, avrà al dito un anello prezioso che è segno di distinzione, indosserà spesso paramenti splendidi – ma il suo spirito dovrà rimanere sempre nella posizione prostrata dell’umiltà. Quanto più grande è il compito che gli viene affidato, tanto più grande dovrà essere il suo abbassamento personale. Solo così potrà dire con san Paolo che “la nostra capacità viene da Dio che ci ha resi ministri di una nuova alleanza nello Spirito.” Quando si ordina un diacono gli si consegna il vangelo perché lo annunci e lo viva fedelmente; ma quando si ordina un vescovo, il vangelo non gli viene consegnato, gli viene messo sulla testa e sulle spalle e sulla schiena. Sembra quasi che il vangelo voglia pesare come un giogo sulla persona del vescovo e avvolgerlo interamente e proprio così dev’essere. La parola del vangelo è Cristo stesso risorto; è lei, la Parola, che domina e noi, piccoli uomini, diventiamo suoi servi. Quel gesto di sottomissione al vangelo di Cristo dice, carissimo Marco, che non dovrà piegare la schiena davanti a niente e a nessuno; ma questo ti sarà possibile solo se rimarrai costantemente piegato sotto la sovranità di Cristo e della sua parola.

La familiarità con la Parola ti permetterà di celebrare il mistero di Cristo con consapevolezza e con gioia perché lì, nell’eucaristia, sta anche il culmine del tuo servizio. Il cuore del servizio episcopale non si trova, come si potrebbe pensare, nell’esercizio dei poteri disciplinari, che pure sono importanti, ma nell’eucaristia perché è la celebrazione comune dell’eucaristia, in obbedienza al comando del Signore, che dà forma alla Chiesa locale, che edifica il corpo di Cristo, che fa crescere unanime il presbiterio, che plasma i battezzati secondo la logica della comunione, che trasmette al mondo la forma dell’amore oblativo di Dio. Quando il vescovo celebra e attorno a lui c’è il presbiterio, ci sono i diaconi, c’è l’intera assemblea cristiana, mai come in quel momento il vescovo è davvero vescovo, strumento attraverso in quale il Cristo risorto chiama, perdona, istruisce, nutre, rinnova la sua chiesa. Siamo davvero cristiani da poco noi che sentiamo l’eucaristia come un obbligo a volte pesante, a volte noioso.

Infine dovrai raccogliere i presbiteri nell’unità di cuore, di sentimenti, di decisioni, di azioni. La qualità di un servizio episcopale dipende dalla qualità del presbiterio; solo la comunione di fede dei presbiteri, il loro amore reciproco, il loro senso di responsabilità potranno dare al tuo episcopato fecondità e gioia. Papa Francesco invita spesso a risuscitare il senso della sinodalità come forma della comunione e del discernimento ecclesiale. Sinodo: convenire insieme per conoscersi, ascoltarsi a vicenda, confrontarsi, prendere delle decisioni comuni stando tutti insieme in preghiera davanti al Signore.

Ma noi stiamo vivendo quella che è stata chiamata ‘la notte della comunità’ e facciamo fatica a vivere gli uni con gli altri e gli uni per gli altri. Viene da chiedere al profeta: “Sentinella quanto ancora durerà la notte? Quanto tempo ancora perché si possa vedere la luce?” La risposta del profeta è sempre la stessa: “Convertitevi!” Perché sorga il mattino manca solo lo spazio della vostra conversione sincera. Quanto più ci rendiamo conto che è notte, tanto più vogliamo anticipare il giorno con la conversione, il desiderio, la pazienza, l’attività operosa. Non può fare altrimenti una comunità cristiana che crede in un Dio uno e trino, un Dio nel quale l’unità è tenace proprio perché non è una forma di isolamento, ma un legame d’amore condiviso, un dono reciproco fedele.

C’è chi pensa che il nostro mondo europeo sia vecchio e decrepito, un mondo che ha sparato tutte le sue cartucce nel passato e che ora si trova sfiancato, sfinito, senza futuro. Ma si può anche pensare che il nostro mondo sia ancora bambino, non ancora cosciente della sua responsabilità nel disegno di Dio, quella di ricapitolare tutte le cose nel mistero di Cristo, nel mistero dell’amore di Dio incarnato. Siamo ancora adolescenti, sospesi tra l’illusione dell’onnipotenza e la delusione per le numerose sconfitte. Ci rendiamo conto di dover fare un salto di qualità nel modo di pensare e di vivere, ma ci illudiamo ingenuamente di poter creare l’uomo nuovo con manipolazioni genetiche. L’uomo nuovo non sarà un uomo più potente, ma un uomo più saggio, più responsabile, più buono. Per questo la novità non è questione di cromosomi; è questione di coscienza, di libertà, di amore; è questione di Cristo. C’è un’alba che comincia a schiarire l’orizzonte, c’è un motivo delicato e sommesso che anticipa e prelude ai toni travolgenti della sinfonia. Dice il Signore: “Ecco, faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia; non ve ne accorgete?” È vero: ci sono guerre fraticide, circolano idee distruttive, ci sono forme di degrado – ma tutto questo non dovrebbe meravigliarci più di tanto: Caino non uccise forse Abele, suo fratello? E non fu già Isaia a denunciare i poteri criminali che stringono un patto scellerato con la morte? Sodoma e Gomorra hanno già conosciuto tutte le forme di degrado del desiderio. Dejà vu; già visto. Queste parole potrebbero essere scritte su molti dei mali che feriscono oggi il mondo e umiliano le speranze ostinate dell’uomo.

Ma un’alba nuova inizia a schiarire l’orizzonte: questa è la vera novità, questa è la sorgente di speranza. C’è un uomo, Mosè, che si è messo davanti a Dio per intercedere a favore di Israele. E’ un popolo incostante, Israele, infedele, inaffidabile; eppure quell’uomo, Mosè, servo di Dio, è solidale con lui e a motivo di Mosè Dio camminerà con Israele, attraverso il deserto. C’è un uomo, Gesù, che sta alla destra di Dio e intercede a nostro favore (Rm 8,34; Eb 7,25). Siccome egli ha obbedito a Dio fino alla morte, il suo legame con Dio è indissolubile; ma siccome ha dato la sua vita per noi,

anche il suo legame con noi è indistruttibile. Per questo la sua intercessione è efficace: poiché egli non può più essere separato né da Dio né da noi, in lui la comunione di Dio con gli uomini è affatto salda. A motivo di quest'uomo l'esistenza dell'uomo sulla terra può essere esistenza con Dio, quindi esistenza sempre nuova, santa.

In obbedienza a un decreto del papa, oggi ordiniamo vescovo don Giammarco Busca, bresciano, perché possa guidare la chiesa di Mantova sui passi del vangelo di Cristo. Che cosa significa questo gesto? Significa che c'è e ci sarà ancora domani una parola di Dio nel mondo; che in mezzo alla desolazione dei nostri peccati c'è e ci sarà ancora il mistero di Cristo che riconcilia il mondo con Dio; opera ancora in mezzo a noi una forza di amore che tutti i nostri egoismi e le nostre stupidità non sono capaci di cancellare. Vengono ordinati vescovi, preti e diaconi, perché ci siano sentinelle che, mentre la notte sembra ancora ricoprire il mondo, spiano e indicano i primi segni dell'alba. Ecco, Marco carissimo: chiedo, chiediamo al Signore che il tuo ministero di vescovo sia un ministero di speranza, dove chi ha smarrito la strada scopra di essere cercato da Cristo, buon pastore; e dove chi ritorna col peso dei suoi errori trovi un Padre che gli corre incontro, ricco di misericordia e di perdono.

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Solennità dell’Immacolata Concezione: fin dal primo istante del suo concepimento Maria non ha mai conosciuto macchia di peccato. Detto alla buona, col vecchio catechismo: ogni persona umana nasce con il peccato originale, Maria no; per un privilegio particolare essa è stata preservata da Dio e introdotta fin da subito nel mistero della santità e della grazia. Questo vogliamo celebrare con la solennità odierna. Sennonché queste affermazioni, che erano tradizionali nell’insegnamento cristiano, sembrano oscurate nella coscienza di molti, e, a quanto mi si dice, anche di qualche prete. Vorrei allora cercare di chiarire che cosa intende la Chiesa quando propone il peccato originale come articolo di fede.

Nella lettera ai Romani, dopo aver affermato che il vangelo è potenza di Dio per la salvezza di ogni uomo che crede, san Paolo propone una descrizione impressionante della miseria morale che segna la vita dei pagani e dei Giudei e conclude dicendo: “Non c’è distinzione: Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio.” Gli uomini, dunque, tutti, si trovano davanti a Dio in una condizione di peccato, di inimicizia che di per sé meriterebbe una condanna. Ma Dio, nella sua infinita misericordia, al peccato dell’uomo ha risposto con un atto creativo di amore: ha mandato il suo Figlio unigenito perché, attraverso di lui, l’uomo potesse essere riconciliato e quindi, da nemico che era, venire trasformato in amico di Dio. E’ quell’evento che chiamiamo redenzione (cioè liberazione da una condizione di schiavitù), o riconciliazione (liberazione da una condizione di inimicizia), o giustificazione (liberazione da una condizione di peccato)... Gesù è nostro salvatore perché attraverso di Lui il nostro rapporto con Dio che era deformato viene rigenerato e ricondotto a una relazione di amore e di comunione.

Che gli uomini adulti siano peccatori (tutti!) sarebbe forse accettabile anche al pensiero contemporaneo; ma ciò che fa difficoltà è pensare che peccatore sia anche il bambino che nasce e che non ha ancora compiuto scelte libere. Si può parlare di peccato solo entro lo spazio di una effettiva libertà e quindi il neonato, che non è ancora in grado di riflettere e decidere, non può essere peccatore. D’accordo! C’è però un problema: il bambino non ha peccato; però quando crescerà e diventerà un adulto responsabile, diventerà anche lui un peccatore con dei peccati personali! Vuol dire che il bambino è sì

innocente, ma si trova in una situazione ferita, disarmonica, che lo condurrà inevitabilmente a comportamenti egoistici. Perché?

Un bambino che viene in questo mondo non entra in un ambiente ‘spiritualmente ed eticamente sano’ e nemmeno in un ambiente ‘neutro’ ma in un ambiente ‘spiritualmente carente ed eticamente ferito’; la storia passata dell’umanità, gli eventi che l’hanno costituita, le relazioni che si sono stabilite tra le persone e i gruppi sociali rappresentano un patrimonio nel quale bene e male sono profondamente intrecciati. È vero che l’uomo può vincere il male: questa possibilità è contenuta nel mistero paradossale della croce; ma accettare la croce va contro tutti i parametri di successo del mondo e diventa cosa impossibile all’uomo se il suo impulso naturale all’autodifesa e all’autoaffermazione non viene trasformato e arricchito con un impulso soprannaturale, quello che viene dallo Spirito Santo e che fa riconoscere e abbracciare l’amore oblativo come valore supremo. Insomma: l’uomo non può diventare pienamente umano senza una forza spirituale che gli può venire solo dall’alto, da Dio. Questa è la condizione concreta dell’umanità che noi chiamiamo ‘peccato originale’. In realtà l’espressione non è chiarissima perché in essa il termine ‘peccato’ viene usato in senso analogico. Non si tratta infatti di un peccato vero e proprio, che deriva sempre e solo da una scelta libera negativa della persona; si tratta invece di una condizione che inclina irresistibilmente al peccato e che ha bisogno di guarigione, di purificazione.

Potremmo forse dire così: nel patrimonio genetico biologico che dirige la formazione di un vivente possono manifestarsi dei geni difettosi che produrranno alterazioni nell’organismo adulto. Ebbene, nel patrimonio genetico spirituale della nostra umanità qualche ‘gene’ risulta alterato in modo tale da impedire la sana crescita spirituale dell’umanità verso la verità e il bene, verso la giustizia, la comunione, la pace; c’è bisogno di qualcosa che blocchi l’azione di questo gene spirituale negativo e riapra all’uomo la capacità di amare Dio e di amare il prossimo. La redenzione operata da Cristo, la riconciliazione con Dio consiste in questo: nonostante tutte le ingiustizie, le cattiverie, le menzogne che avvelenano il mondo, Dio ha preso posizione una volta per tutte a favore dell’uomo; mosso dal suo amore creativo e generoso, mandando nel mondo il suo Figlio unigenito, ha introdotto nel mondo la forza invincibile del suo amore. Questo amore, predicato, vissuto, trasmesso da Gesù impianta nel tessuto stesso della storia un microambiente spirituale alternativo, nel quale la grazia di Dio è presente e fattivamente operante, tanto che chi abita in questo ambiente, chi respira l’atmosfera spirituale che ne promana, può abitare il mondo confrontandosi vittoriosamente con le sue minacce e le sue seduzioni, facendo della vita un cammino coerente e progressivo nell’amore.

Finora ho parlato del peccato originale senza nominare Adamo ed Eva, l'albero della conoscenza del bene e del male, il frutto della disobbedienza; può sembrare cosa strana ma non lo è. Ho parlato di quello che i teologi chiamano “peccato originale originato”, cioè il peccato originale come condizione di carenza spirituale operante in ogni uomo che appartiene alla nostra umanità. Se Gesù è redentore di tutti gli uomini, questo significa che senza la sua croce gli uomini rimangono in una condizione di schiavitù: questa è l'affermazione decisiva che non può essere dimenticata o annacquata per nessun motivo.

Il discorso su Adamo ed Eva (cioè su quello che i teologi chiamano: peccato originale originante) emerge solo in seconda battuta quando ci si chiede come mai l'uomo si trovi in questa condizione di malattia spirituale. Le possibilità sono due: o Dio ha creato e voluto l'uomo così; oppure questa condizione è l'effetto di comportamenti umani sbagliati che hanno prodotto e sviluppato una malattia spirituale. La fede cristiana abbraccia questa seconda spiegazione e insegna che sono i peccati degli uomini che hanno creato progressivamente questa condizione di miseria. Il peccato di Adamo ed Eva è semplicemente il primo della lunga serie di peccati che hanno creato la condizione attuale dell'uomo; è la disobbedienza che, essendo la prima, ha dato la stura a tutto quel tremendo corteo di ingiustizie e di sofferenze che marchia la nostra storia. Nel libro della Genesi, immediatamente dopo il peccato di Adamo viene narrato quello di Caino (l'uccisione di un fratello!), poi quello dei discendenti di Caino costruttori di civiltà ma anche artefici di violenza (Lamec), poi quello della generazione del diluvio quando “la malvagità degli uomini era grande sulla terra e... ogni disegno del loro cuore non era altro che male” (Gn 6,5). È come se si fosse accesa una reazione a catena nella quale il primo male produce altro male in una successione funesta di cattiveria e di pianto. Nella prima disobbedienza è come contenuta *in nuce* tutta la tragica evoluzione successiva, quella che giunge fino a noi e ai nostri peccati di oggi.

Dobbiamo rassegnarci all'ingiustizia perché l'ingiustizia è da sempre? No, risponde la fede; dobbiamo piuttosto entrare in quello spazio di amore che Dio ha creato nel mondo e imparare a contrastare il male col bene, con la misericordia, col perdono, con la croce. Non è un programma gradevolissimo perché la croce conserva sempre un aspetto ripugnante. Ma da quando Cristo vi è stato inchiodato, questa ripugnanza può essere superata da un amore appassionato che sappia sperare oltre i confini del mondo e delle gratificazioni nel mondo. Ho parlato, in questo modo, implicitamente anche del battesimo (che è l'inserimento sacramentale nello spazio del mistero di Cristo – il nostro battesimo corrisponde in qualche modo all'Immacolata Concezione di Maria), della

Chiesa (che è la dimensione sociale dello spazio di Cristo) dell'eucaristia (che è il nutrimento permanente necessario per sostenere l'esistenza in questo spazio). Maria ha avuto il dono di essere inserita nel mistero di Cristo al momento stesso del suo concepimento; ma ha dovuto poi vivere questo privilegio con la coerenza di una vita santa. Noi veniamo liberati dal peccato originale col battesimo; e cioè: veniamo inseriti nello spazio della grazia di Cristo con il battesimo. Ma questo dono è efficace solo se gli rispondiamo con una autentica coerenza di vita. Sta a noi (meglio: alla grazia di Dio con noi) sanare l'atmosfera spirituale del mondo con scelte che siano attente, intelligenti, critiche, responsabili, buone; con una parola sola: evangeliche. La figura di Maria ci è posta davanti come sorgente di speranza: è possibile a una creatura umana, con la grazia di Dio, essere come lei; è possibile essere creatori di bene, vincitori del male. A Maria chiediamo che, col suo amore materno, ci consoli di una consolazione vera, quella che fa di noi dei discepoli di Gesù desiderosi di testimoniare davanti a ogni uomo la speranza.

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

La preghiera di colletta che abbiamo rivolto al Signore è semplicissima e nello stesso tempo completa: ricorda anzitutto l'opera di santa Maria Crocifissa a favore dei poveri e dei sofferenti; poi chiede che anche noi possiamo seguire l'esempio di lei dedicando la nostra vita al servizio del prossimo; infine apre il desiderio alla speranza di essere benedetti da Dio nel regno dei cieli. Un evento del passato (la vita e l'opera della santa) determina il modo di vivere il presente (noi cerchiamo di imitarla) e ci permette di attendere con fiducia il futuro (Dio ci benedirà nel suo Regno). In questo modo tutte le dimensioni del tempo vengono interpretate e vissute a partire da una presa di posizione decisa e coerente a favore della vita dell'uomo.

Epidemia di colera del 1836: si può reagire con la paura, con la fuga, con un ritiro prudente; Maria Crocifissa ha risposto con l'amore e con una solidarietà attiva. Ha messo a rischio la sua salute e la sua stessa vita spinta dal desiderio di proteggere la vita degli altri. Non ha solo provato compassione: la compassione nasce spontanea in un cuore sensibile che vede la sofferenza di altri, ma non penetra ancora nell'essere dell'altro; per questo ci vuole quell'amore creativo autentico che è disposto a coinvolgersi nell'esperienza dell'altro e che muove a un'azione concreta ed efficace. Nemmeno si è trattato di un atto isolato, eroico, compiuto in un momento di grazia; no, la scelta di un momento diventa decisione che sarà mantenuta con coerenza per tutta la vita in mezzo a fatiche, dubbi, sofferenze interiori. Se ci chiediamo che cosa abbia spinto santa Maria Crocifissa a questa condivisione di amore la risposta è chiarissima: l'amore di Cristo: l'amore di Cristo per lei che è diventato amore di lei per Cristo e quindi amore per i poveri a motivo di Cristo. Qui bisognerebbe ascoltare il racconto dettagliato della vita di questa donna e degli effetti che questa vita ha avuto sugli altri: la lunga e bella storia della famiglia religiosa delle Ancelle, la sua diffusione, le innumerevoli opere di carità progettate e compiute... una storia lunga che è stata esplorata e che dovrà ancora essere completata con ricerche serie e puntuali. La preghiera suppone tutto questo, ma lo interpreta in modo caratteristico: "O Dio, che con l'opera di Santa Maria Crocifissa hai fatto risplendere nella tua Chiesa il servizio dei poveri e dei sofferenti..." Questo gli storici non lo dicono; al massimo ricordano che Paola di Rosa era una persona profondamente religiosa, ma non arrivano a dire: ciò che questa donna ha fatto era in realtà l'opera di Dio attraverso di lei. La narrazione storica, per quanto

attenta e sofisticata, non riesce a innalzarsi a questo modo di vedere; solo la preghiera ci fa entrare in questa dimensione. Ma è possibile capire una donna così senza parlare di Dio e di quello che la sua grazia compie?

La figura di santa Maria Crocifissa ci riguarda direttamente perché noi chiediamo a Dio che, sul suo esempio, anche noi giungiamo a dedicare la nostra vita al servizio del prossimo. Il paradosso è che chiediamo a Dio quello che dobbiamo fare noi. Siamo noi che dobbiamo sporcarci le mani a favore degli altri; perché chiederlo a Dio? Non è un modo per sottrarci alla responsabilità personale? Per niente! Noi chiediamo l'esercizio stesso della nostra libertà a Dio almeno per due motivi: primo perché non avvenga mai che ci vantiamo del bene che fossimo giunti a compiere. Se il bene che facciamo dipende solo da noi, possiamo legittimamente menarne vanto; ma se il bene che facciamo è opera di Dio in noi, allora del bene che facciamo dovremo addirittura rendere grazie perché abbiamo potuto fare qualcosa che arricchisce noi (ci rende più umani) nel momento in cui arricchiamo gli altri (rendiamo più umana la loro vita). Il secondo motivo è che chi riceve qualcosa di bene da noi non si senta umiliato dal gesto di beneficenza ma si apra al ringraziamento libero, quel ringraziamento che non abbassa la dignità di chi lo pronuncia ma rende ancora più grande e più pura la sua gioia.

Dunque desideriamo imitare santa Maria Crocifissa. Non si tratta di imitazione esterna. Le situazioni sociali sono cambiate e cambiato è il modo di soccorrere i malati. Si tratta piuttosto di lasciare che l'esempio di una santa che è stata capace di amare accenda anche nel nostro cuore il desiderio e la decisione di amare, di fare della nostra vita un cammino di apprendistato dell'amore. L'esistenza dell'uomo è sempre un'esistenza aperta, non mai irrigidita nel passato ma capace di svelarsi sempre nuova. Ma tutte le forme che questa esistenza può prendere debbono essere e rimanere forme dell'amore: nei rapporti interpersonali, nella vita sociale e politica, nell'arricchimento culturale, nella scelta e nell'esercizio di una professione, nella comunicazione, nell'arte. I campi in cui l'uomo si esprime sono innumerevoli e il mondo contemporaneo non fa che accrescerli di giorno in giorno; ma l'impulso deve rimanere il medesimo, quello dell'amore che apre alla vita dell'altro nello stupore e nella riconoscenza.

Già settant'anni fa Martin Buber diagnosticava la crisi del mondo contemporaneo come una crisi di fiducia. Ci sono epoche, diceva, in cui l'uomo si sente a suo agio nel mondo, vi abita come in una casa accogliente e rassicurante; e ci sono epoche nelle quali l'armonia si spezza e l'uomo si sente 'gettato' nel mondo come in un ambiente estraneo se non ostile. La nostra epoca è una di queste. Per di più, la contemporaneità conosce anche la disgregazione di quelle forme sociali che costituivano il motivo più solido di

sicurezza: la famiglia, la comunità di lavoro, le formazioni sociali (partiti, sindacati)... Si diffonde una figura relativamente nuova, quella del *single* geloso della sua libertà e dei suoi diritti, ma incapace di coinvolgersi davvero nel rapporto con gli altri. Dossetti parlava di ‘notte della comunità’ e si chiedeva quanto sarebbe durata questa notte. Non lo so; ma mi sembra che vocazione della chiesa nel mondo contemporaneo sia suscitare e valorizzare tutti quei rapporti che possono umanizzare la persona attraverso le relazioni autentica con l’altro. La fede trinitaria – ciò che noi crediamo di Dio – ci costringe a questo modo di considerare le cose.

Crediamo in un Dio solo – siamo monoteisti, consapevolmente e decisamente. Nello stesso tempo crediamo in un Dio trino, Padre e Figlio e Spirito Santo. Vuol dire che il nostro monoteismo è incrinato? indebolito? meno coerente? No: vuol dire piuttosto che per noi l’unità che viene dall’amore è più forte e più solida di quella che viene dall’isolamento. Il Padre e il Figlio sono una cosa sola nello Spirito che li unisce in modo tale che il Padre dona tutto se stesso al Figlio e il Figlio esiste totalmente per il Padre. Non c’è unità più forte di questa, fondata sulla reciprocità dell’amore. Di conseguenza, se desidero trovare davvero me stesso, la via giusta non è quella di isolarmi dagli altri, tenere gli altri lontano da me. La via giusta è quella di una relazione sincera che rispetti l’altro e nello stesso tempo si lasci coinvolgere con lui nell’ideazione e nell’attuazione del bene. A partire da qui dobbiamo imparare che cosa sia un’amicizia autentica, che cosa sia l’amore umano, che cosa sia la vita sociale, la cultura umana, la realizzazione personale autentica.

Percorrendo questa strada possiamo aprire la speranza al futuro per essere benedetti da Dio nel regno dei cieli, come recita la preghiera di colletta. Benedetti da Dio significa riempiti da Dio di una vita che si espande senza confine. La nostra vita nel mondo è misurata da diversi limiti: il tempo che la fa invecchiare e la uccide; le esperienze negative del passato che lasciano nell’anima tracce come ferite; i nostri stessi peccati che pesano e bloccano percorsi di liberazione. Anche gli altri costituiscono a volte una presenza che irrita, impedisce, suscita risentimento. Il cammino nel tempo è inevitabilmente un sentiero accidentato e scomodo. La preghiera ci ricorda che se la nostra vita diventa una benedizione per gli altri, Dio benedirà noi e la nostra vita nel suo Regno. Allora, come scrive san Paolo, la vita dei risorti sarà incorruttibile e cioè non più sottomessa al destino di morte; sarà gloriosa e cioè capace di esprimere la bellezza di essere immagine e somiglianza di Dio; sarà piena di forza, immune da depressioni o avvilimenti che accompagnano gli insuccessi e i contrasti; sarà spirituale cioè capace di riflettere la forza e la santità dello Spirito. Questa è la nostra speranza; se il cammino è faticoso – e lo è – sappiamo prenderci per mano e sostenerci a vicenda nei passaggi

più rischiosi; a consolarciabbiamo la parola di Dio che ci ripete: “Non ricordate più le cose passate; non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa... Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi.” Così sia.

Notte di Natale

Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il racconto della nascita di Gesù stupisce anzitutto perché non contiene assolutamente niente di straordinario: un censimento, il viaggio da Nazaret a Betlemme, un parto in condizioni disagiate e infine l’immagine semplicissima di “un bambino avvolto in fasce, che viene deposto in una mangiatoia.” Nessun miracolo, nessuna enfasi; siamo davanti a uno spaccato di esistenza umana semplice, povera, che si sviluppa secondo le leggi del mondo. Subito dopo, però, la prospettiva cambia in modo radicale. Tutto viene immerso in una luce splendida, con parole vigorose, solenni. Un angelo porta l’annuncio della nascita di Gesù ai pastori: il bambino che è nato è il Salvatore, il Messia atteso per secoli da Israele, addirittura il Signore, cioè Dio stesso. A questo primo annuncio, già impressionante, se ne aggiunge un altro, ancora più glorioso, proclamato non da un singolo angelo ma da una moltitudine dell’esercito celeste: la nascita di Gesù è glorificazione di Dio nell’alto dei cieli; è dono di pace offerto dall’amore di Dio agli uomini. L’interessante è che in tutte e due le parti del racconto ritorna il medesimo segno; un bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia.

Proprio questo accostamento, nella sua stranezza, ci aiuta a comprendere il Natale. Natale è la venuta di Dio nel mondo. Ma qual è il suo segno? Lo schierarsi di un esercito possente? Un convegno dei re della terra? No: un neonato, messo in una mangiatoia. La rivelazione di Dio avviene nel tessuto normale, anzi povero, di un’esistenza umana; Dio, infinitamente grande, non teme di farsi piccolo; un’esistenza umana, con tutta la sua fragilità e i suoi limiti, è capace di esprimere il mistero di Dio. Qualcuno ha detto che il mistero del Natale deve compiersi nella vita di ogni uomo: Gesù può nascere a Betlemme cento volte, mille volte; ma se non nasce in te non è ancora il tuo Natale. Ma che cosa significa: Gesù deve nascere in noi? Dipende forse dalla commozione con cui ammiriamo un presepe? Dobbiamo lasciarci trascinare dal fascino che hanno i simboli natalizi – la luce, i canti, i doni, l’albero? Certo, tutto questo ha il suo valore, ma non basta. Gesù è Dio che assume una carne umana; per noi è davvero Natale quando la nostra carne umana assume in sé qualcosa del mistero di Dio. Lo chiediamo in una preghiera di colletta: “O Dio, che in modo mirabile ci hai fatti a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai redenti, fa’ che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana.”

Condividere la vita divina del Figlio di Dio. La vita di Gesù è una vita perfettamente umana; ma, nello stesso tempo, proprio la sua vita umana è mossa dallo Spirito di Dio e quindi è vita che attua i desideri di Dio e rivela il mistero di Dio. Se qualcuno mi chiede di mostragli come sia fatto Dio, posso solo dirgli: guarda Gesù. Siccome è uomo, il tuo sguardo lo può raggiungere, la tua mente lo può comprendere, il tuo cuore lo può amare; ma siccome è Dio, quello che tu vedi è rivelazione del volto stesso di Dio. Le conseguenze di questo fatto sono immediate: se tu segui Gesù, che puoi vedere, la tua vita diventerà progressivamente più conforme al mistero di Dio, che non puoi vedere. Nella misura in cui avverrà questa trasformazione, il Natale di Gesù diventerà il tuo Natale. Si può dire che Gesù nasce dentro di noi – ma non nel senso di un’esperienza magica, fatta di sentimenti eccessivi; nel senso invece di una vita che, invece di essere ‘mondana’ e cioè tutta tesa a conquistare traguardi mondani – come ricchezza o piacere immediato o posizioni di prestigio – sa vivere “con sobrietà, con giustizia e con pietà” in questo mondo custodendo una speranza che va oltre il successo nel mondo. Così ci ha insegnato san Paolo nella seconda lettura.

In concreto, il Natale ci chiede un duplice impegno: il primo è quello di comprendere sempre meglio l’amore di Dio per noi e lasciarci riempire dalla gioia che questo amore produce. Dio è con noi; si è abbassato fino al livello della nostra esistenza; il suo amore per noi è reale e senza misura; non ci sono e non ci saranno mai situazioni così sbagliate da impedire all’amore di Dio di raggiungerci. Questa, però, è una convinzione che può rafforzarsi e fiorire in noi solo con una preghiera di ringraziamento che rimanga costante nel tempo, tutti i giorni, sia quando la vita appare brillante, sia quando la vita c’impone pesi gravi. Quando si è fatto uomo, Dio non ha scelto per sé un’esistenza privilegiata, immune da sofferenze, da fatiche, da incomprensioni. Al contrario, si è fatto povero, nostro servo fino ad accettare la morte dolorosa e umiliante della croce; da questo si vede la serietà della sua scelta di essere “Dio con noi”; ma questo ci permette di credere che Dio è con noi anche in mezzo alle tribolazioni. Non è facile; non è facile continuare a credere nell’amore di Dio quando si è nella sofferenza, e in una sofferenza non meritata. La via obbligata è quella del ringraziare; ringraziare ogni mattina, per il fatto stesso di aprire gli occhi ed esistere. L’avevamo imparato da bambini: “Mio Dio, ti adoro con tutto il cuore, ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte.” Solo la preghiera di ringraziamento ci custodisce dallo scetticismo e dal cinismo, dalla tristezza che si attacca al cuore come una muffa.

Accanto a questo il Natale ci chiama a “essere gli uni con gli altri”, a diventare gli uni per gli altri segni magari piccoli, deboli, ma veri del fatto che “Dio è con noi”: l’ascolto

sincero degli altri, la simpatia, la stima, l'affabilità, la pazienza, la generosità... insomma tutte le virtù che stringono gli uomini con vincoli di solidarietà, di condivisione. Gli angeli hanno offerto ai pastori un segno della vicinanza di Dio indirizzandoli al bambino di Betlemme; oggi la nostra stessa vita può e deve diventare un segno che Dio ci è vicino e che è vicino soprattutto a coloro che sono soli. Ma c'è un tranello che consiste nella tendenza istintiva a sottolineare puntigliosamente quello che manca finendo così per non vedere quello che c'è. Ci immaginiamo come dovrebbe essere un'umanità davvero fraterna, nella quale ciascuno apre il suo cuore ai bisogni materiali e spirituali dell'altro; poi facciamo il confronto con la realtà e ci saltano agli occhi le cose che non vanno: le indifferenze, le dimenticanze, le invidie, le cattiverie... L'effetto è che in questo modo il nostro cuore diventa acido, si nutre di risentimenti e rischia di inaridire a sua volta. Invece di sanare la tristezza del mondo vi aggiungiamo anche la nostra.

La celebrazione del Natale può essere un antidoto. Abbiamo ascoltato il profeta Isaia: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato l'esultanza." Anche solo ascoltare parole come queste ci fa bene; in mezzo al velo del timore si apre qualche squarcio di consolazione, di speranza "perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio... la pace non avrà fine nel suo regno che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre. Questo farà il Signore degli eserciti." La gioia è contagiosa, così come la tristezza. Per questo un elementare atto di amore è custodire la gioia in modo da suscitarla negli altri. Non la gioia pacchiana che ha bisogno di stimoli sempre nuovi per conservarsi, ma la gioia riconciliata, quella che proviene dalla vita stessa nel suo mistero e nella sua fecondità; la gioia che si nutre di un angolo di cielo azzurro, di un sorriso amico, di un momento sereno... che si nutre cioè di quelle piccole cose che Dio continua a seminare nel mondo come sorgenti di sicurezza e di fiducia.

Il Martirologio Romano, alla data del 25 dicembre, recita così: "Trascorsi molti secoli dalla creazione del mondo... e molti secoli da quando, dopo il diluvio, l'Altissimo aveva fatto risplendere tra le nubi l'arcobaleno, segno di alleanza e di pace; ventuno secoli dopo che Abramo, nostro padre nella fede, emigrò dalla terra di Ur dei Caldei; tredici secoli dopo l'uscita del popolo d'Israele dalla terra d'Egitto sotto la guida di Mosè; circa mille anni dopo l'unzione regale di Davide; nella sessantacinquesima settimana secondo la profezia di Daniele, all'epoca della centonovantaquattresima olimpiade; nell'anno settecentocinquantadue dalla fondazione di Roma; Nel quarantaduesimo anno dell'impero di Cesare Ottaviano Augusto, mentre su tutta la

terra regnava la pace, Gesù Cristo, Dio eterno e Figlio dell'eterno Padre, volendo santificare il mondo con la sua piissima venuta, concepito per opera dello Spirito Santo, trascorsi nove mesi, nasce in Betlemme di Giuda dalla vergine Maria, fatto uomo: Natale di nostro Signore Gesù Cristo secondo la carne.” Ecco; se riusciamo a intuire l’armonia che unisce questo annuncio solennissimo con il bambino avvolto in fasce di Betlemme, siamo vicini a comprendere il Natale; se poi accogliamo quel bambino come fosse una parola di Dio rivolta proprio a noi per renderci consapevoli del valore e del senso della nostra vita, allora questo diventa anche il nostro Natale.

Natale del Signore
Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2016

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

La capanna, il bambino deposto nella mangiatoia, i pastori che fanno la guardia ai greggi, l’angelo che li invita a trovare il bambino, il Salvatore nato per loro. Questo è il racconto del Natale che abbiamo ascoltato durante la Messa di questa notte. Ma oggi, nella Messa del giorno, tutto questo sembra dimenticato e il vangelo ci propone un annuncio solenne sì, ma dottrinale; con poche immagini, con pochi personaggi; con un’affermazione che è immensa nel suo significato ma che concede poco all’emozione, al sentimento: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.” Sembra che per la liturgia non sia possibile comprendere adeguatamente il Natale senza questo prologo che apre solennemente il vangelo secondo Giovanni. La domanda è semplice: chi è il bambino che festeggiamo nato a Betlemme? Nel vangelo di questa notte gli angeli spiegavano: è il Salvatore, il Cristo, il Signore. Ma ora Giovanni ci dice qualcosa di più misterioso: quel bambino è il Verbo fatto carne. Il Verbo è la parola eterna nella quale Dio dice se stesso, è la Parola mediante la quale ha fatto il mondo in modo tale che tutto è stato fatto per mezzo del Verbo; ebbene, questo Verbo si è fatto ‘carne’, cioè si è fatto uomo. Vivendo un’esistenza umana dalla nascita alla morte, sperimentando la famiglia, il lavoro, l’amicizia, l’amore e l’odio degli altri, il successo e la persecuzione, quel Verbo ha tradotto in una limitata esistenza umana il mistero infinito di Dio, la sua volontà, il suo amore.

In questo modo, secondo Giovanni, la rivelazione del Verbo risponde alle domande essenziali che una persona intelligente si pone e che sono destinate a orientare le sue idee, i suoi desideri, le sue decisioni. Le domande sono: da dove viene il mondo? e verso dove si muove? qual è il senso, lo scopo della sua esistenza? e qual è il senso dell’esistenza dell’uomo nel mondo? e infine: in che modo l’uomo può sintonizzare la sua vita, le sue scelte, sulla verità del mondo? Domande enormi che sembrano uscite fuori dalla coscienza razionale dell’uomo d’oggi. La scienza si preclude programmaticamente l’indagine sullo scopo per cui le cose esistono; e anche la filosofia ha ristretto il campo della sua indagine entro l’ambito dell’esperienza verificabile dell’uomo. Ma è possibile vivere saggiamente se non si sa perché si è al mondo? ed è possibile dare risposte personali arbitrarie del tipo: “Do io alla mia vita il senso che voglio”, come se la vita, che non mi sono dato da me stesso, potesse assumere indifferentemente tutti i significati?

Forse il vangelo di Giovanni darebbe ragione alla scienza e alla filosofia quando dice che “Dio nessuno lo ha mai visto” e cioè: quel Dio che ha creato il mondo e gli ha dato uno scopo si trova al di là di quello che posso immaginare o pensare. Giovanni aggiunge, però, quello che nessuno potrebbe affermare con la sua sola intelligenza: che Dio invisibile si è fatto vedere; il Dio inconoscibile si è fatto conoscere; il Dio infinitamente lontano si è fatto misteriosamente vicino. Tutto questo è l’evento dell’Incarnazione, cioè l’evento del Natale: il Verbo, la parola di Dio che comprende il mistero di Dio e del mondo creato da Dio, questo Verbo si è fatto carne e ha vissuto un’esistenza umana. In questa esistenza umana sta racchiuso, come in un nucleo densissimo, la risposta alle domande che abbiamo delineato sopra.

Da dove viene il mondo? Il Verbo incarnato risponde: viene da un Dio intelligente e buono che ha creato liberamente il mondo secondo la sua Parola, quindi in modo intelligente. Verso dove va il mondo? Il Verbo incarnato risponde: va verso Dio per diventare partecipe della sua ricchezza di vita, di amore, di gioia. Qual è il senso dell’esistenza del mondo? Appunto quello che abbiamo detto: la crescita verso Dio: il diffondersi delle galassie nell’universo, l’evoluzione dalla materia alla vita, dalla vita al pensiero è una crescita del mondo verso il suo creatore, attirato da Lui, in modo che diventando sempre più complesso, sempre più perfetto, il mondo possa produrre il pensiero di Dio e giungere a produrre – questo è il punto più alto dell’evoluzione – l’atto di amore autentico, libero e creativo. Perché posso dire questo? Lo posso dire guardando il Verbo Incarnato, cioè osservando con attenzione e con amore la vita concreta di Gesù. In questa vita vedo un uomo che vive alla presenza di Dio, totalmente consacrato all’amore per Dio, tanto da realizzare un’obbedienza sempre più piena fino a quel culmine dell’obbedienza che consiste nell’accettare liberamente una morte dolorosa e umiliante: “Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato.” Nello stesso tempo la vita di Gesù è totalmente consacrata all’amore per gli uomini; un amore che si esprime nei miracoli di guarigione, nei gesti di perdono e che giunge al suo compimento nella scelta di donare la vita stessa. Come scrive il vangelo: “Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al segno supremo” – cioè fino a dare la vita per loro. In questo gesto di amore rivolto nello stesso tempo a Dio e agli uomini, Gesù ha perfezionato la sua esistenza umana; ma siccome Gesù, a motivo della sua carne, appartiene al mondo, la perfezione di Gesù è nello stesso tempo perfezione del mondo. In Gesù il mondo ha raggiunto lo scopo della sua stessa esistenza, lo scopo della creazione; in Gesù Dio ha rivelato lo scopo per cui Egli ha creato il mondo e quindi ha rivelato anche la vocazione che è

presente in ogni esistenza umana. Le esistenze umane sono diverse una dall'altra; ciascuna ha un suo cammino proprio da decidere e da percorrere secondo le qualità personali, le circostanze storiche e culturali, le relazioni concrete che si riescono a stabilire. Ma al di là di tutte le differenze, le esistenze umane sono unite tra loro da un unico progetto, quello di condurre il mondo verso Dio attraverso un'esistenza che abbia i lineamenti dell'esistenza di Gesù di Nazaret.

Accetto tranquillamente che la scienza mi dica: il regno dei fini, se esiste, non è indagabile con metodo scientifico. Accetto anche – con qualche fatica in più – che i filosofi mi dicano: ciò che va al di là dell'esperienza, se esiste, non è oggetto della nostra indagine. Ma non posso accettare di vivere senza sapere il perché; così come non voglio affermare una mia volontà arbitraria costringendo gli altri a subirla senza motivo. Per questo il messaggio del Natale mi appare illuminante: Dio stesso si è scomodato per offrire alla mia vita, alla vita di noi tutti, un appiglio sicuro e stabile. Gesù è una Parola di amore che Dio ha pronunciato nei confronti del mondo perché da questa parola il mondo fosse illuminato. C'è qualcosa di più grande, di migliore dell'amore per dare senso alla fatica di vivere? È un senso più ricco il denaro? Il potere? Il piacere di un attimo? Il successo esteriore? Nessuna persona mi sembra così degna di stima e di onore come di chi ha orientato la sua esistenza nella linea dell'amore che dona e si dona; di chi mostra nelle sue scelte una maturità oblativa raggiunta con la disciplina interiore e il sacrificio. L'artigiano che fa bene il suo mestiere, l'artista che si esprime nell'opera d'arte, l'amico che si sacrifica per l'amico, i genitori che si sacrificano per i figli, il politico che sacrifica il suo successo per il bene effettivo di tutti... in queste persone vedo la bellezza del mondo e la nobiltà della creatura umana. Non vedo altre proposte che siano più degne di rispetto e di adesione: non il superuomo di Nietzsche, non il proletario di Marx, non l'ariano del nazionalsocialismo, non il robot perfetto della cibernetica, non il consumatore inconsapevole della pubblicità, non il ricettatore ingordo di notizie banali.

Se vale la pena vivere – e lo vale davvero – è solo per diventare uomini responsabili e buoni che diffondono verità e bene; è solo per assomigliare nella carne a quella carne in cui si è manifestata la parola divina, il Verbo. Così abbiamo ascoltato: “Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne tra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio.” Come? Attraverso quel delicato processo con cui la fede in Dio plasma i desideri e i comportamenti dell'uomo e imprime su questi desideri il segno dell'amore e della santità di Dio. Lo abbiamo chiesto nella preghiera di colletta: “O Dio, che in modo mirabile ci hai fatti a tua immagine, e in modo più mirabile

ci hai redenti, fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana.” Questo è il Natale.

S. Messa di fine anno e Te Deum
Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2016

Omelia del vescovo Luciano Monari

Il primo dovere è quello di ringraziare. Alla fine di ogni anno, quale che esso sia, il credente deve ripetere, con sincera adesione del cuore, le parole della gratitudine: “Sii benedetto, Signore, per tutti i doni che, nella tua provvidenza, ci hai elargito in questo anno.” Ma questo è stato un anno maledetto!, obietta qualcuno. Non esistono anni maledetti; nemmeno l’anno della passione e della morte di Cristo può essere definito tale perché l’amore di Dio è stato più grande del male degli uomini e dal peccato ha saputo trarre il dono immenso della redenzione. Certo, esistono anni in cui il ringraziamento sgorga più facile e spontaneo perché ci sentiamo sicuri e intravediamo un futuro promettente; ed esistono anni in cui gli eventi s’ingarbugliano tanto che non riusciamo più a vedere bene la strada. Ma la fede non cede facilmente; sa che la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. Sa che le ingiustizie degli uomini possono rendere più faticoso il cammino, possono purtroppo produrre sofferenze inutili, ma ha fiducia che il disegno di Dio si compia, magari attraverso strade traverse. È dunque saggio mantenere il riserbo perché la nostra visione delle cose è limitata e provvisoria. Nello stesso tempo, però, non possiamo esonerarci dallo scrutare il tempo che viviamo per cogliere la chiamata di Dio: “Signore, che cosa vuoi che facciamo?” Questa domanda ci accompagna sempre, nei momenti tristi della vita come in quelli gioiosi. Non pretendiamo di conoscere il futuro, ma sappiamo di potere e dovere cercare le vie per costruire, con il Signore, un futuro degno.

Qual è dunque il tempo che viviamo? Come rispondere alle difficoltà dell’economia? Come valutare il flusso ininterrotto di popolazioni che lasciano i loro paesi e cercano di attraversare le nostre frontiere? Per secoli noi Europei abbiamo occupato territori stranieri in tutti i continenti colonizzandoli e immettendoli nel circolo della nostra economia e della nostra politica. Abbiamo giustificato queste invasioni dicendo che portavamo la civiltà a popoli che non la conoscevano; i popoli ci hanno dato retta e ora vengono da noi per partecipare ai beni di quella civiltà che abbiamo fatto loro intravedere. Che cosa significa tutto questo? Significa quello che si chiama globalizzazione, mondialità: la percezione sempre più viva che il mondo degli uomini funziona come un’unità e che questo fatto è destinato a incidere sempre più profondamente sul vissuto dei singoli popoli. Scienza e tecnologia, che determinano in gran parte il nostro modo di vivere, non hanno colore o razza; gli strumenti della comunicazione contemporanea

non conoscono e non sopportano confini; il mondo che si sta costruendo è un mondo dove lo spazio non separa e tende piuttosto a diventare luogo di incontro o di scontro, di scambio o di rapina, di relazione o di conflitto. Non ho competenza per dire che cosa tutto questo richieda a livello di scelte economiche e politiche, ma non è difficile dire che a livello culturale si tratta di una profonda rivoluzione, ben più profonda e duratura di quelle rivoluzioni che si risolvono nel cambiamento del regime di governo. Ogni cultura è una sintesi originale di vita sociale, che unifica e conferisce valore e significato a tutti gli elementi dell'esistenza dell'uomo: alla famiglia e al lavoro, all'educazione e al pensiero, alle istituzioni e all'arte. Proprio per questo ogni cultura costituisce un tesoro prezioso al quale i popoli sono tenacemente attaccati, spesso senza nemmeno rendersene conto, perché navigare all'interno della propria cultura è un fatto naturale, quasi come respirare. Oggi le diverse culture s'incontrano, si confrontano, si studiano, si misurano, si mescolano, si contrappongono, si temono. I risultati sono sotto i nostri occhi.

Si possono anche chiudere ermeticamente le frontiere, innalzare muri impenetrabili e insuperabili; ma si dovrà riconoscere che questi sono solo rimedi provvisori, tentativi illusori di dire che il problema non esiste o perlomeno che possiamo tirarcene fuori. Ma è una soluzione sbagliata perché non affronta il problema ma lo rimuove soltanto; e le rimozioni sono causa di nevrosi, cioè di comportamenti illogici, squilibrati. Il mondo andrà avanti comunque, anche senza di noi. E ci troveremo alla retroguardia, a rosicchiare un residuo d'osso sempre meno gustoso. Il nostro benessere nel passato è stato costruito anche sulla base di vantaggi commerciali negli scambi con le nazioni non industrializzate. Non so misurare il tasso di sfruttamento presente nei rapporti commerciali del secolo scorso, ma non c'è dubbio che abbiamo potuto godere di vantaggi di tipo monopolistico su tutte le merci sofisticate che la tecnologia occidentale sfornava sempre più abbondantemente. La situazione sta rapidamente cambiando: o cambiamo anche noi contribuendo alla costruzione di un mondo nuovo, o diventeremo impotenti *laudatores temporis acti*, nostalgici malinconici.

Il discorso ha anche un risvolto strettamente religioso. Anche le religioni s'incontrano; in una piccola città come Brescia trovo mussulmani, sikh, induisti, buddisti... Capisco che questa mescolanza crea problemi. L'unità culturale del medioevo, quando ci si poteva spostare tranquillamente attraverso tutta l'Europa senza incontrare ostacoli, quando la visione del mondo era condivisa da tutti, ci appare a volte come un tempo di sogno; ma, appunto, oggi la realtà è diversa. Si può considerare la Riforma protestante con favore o con fastidio, ma è un fatto che essa ha spezzato una volta per sempre

l’unità religiosa dell’Europa in un modo ben più radicale della separazione tra Ortodossia orientale e Cattolicità occidentale. Ma piangere sul latte versato fa solo perdere tempo e sprecare opportunità. Il dialogo tra le confessioni cristiane e tra le religioni è oggi una via obbligata; è perciò quello che il Signore ci sta chiedendo. Certo: il dialogo comporta dei rischi. C’è il rischio del relativismo, c’è il rischio del sincretismo, c’è il rischio supremo dell’indifferenza. Ma il fondamento del dialogo esiste ed è chiaro: è l’amore di Dio per tutti gli uomini, un amore che è da sempre e da sempre ha raggiunto concretamente tutti gli uomini, ciascuno nella sua religione. Forse che Dio non ama gli induisti? o che non ama i mussulmani? Certo, gli induisti sono peccatori e i mussulmani anche e dovranno convertirsi; ma nello stesso modo in cui siamo peccatori anche noi cristiani e dobbiamo convertirci. Se riconosciamo tutti di dovere convertirci a Dio, mettiamo in moto un processo virtuoso che condurrà verso il rispetto e l’amore reciproco. Non si tratta di lasciare o abbandonare le nostre tradizioni per assumere tradizioni diverse o per creare una nuova tradizione religiosa. Si tratta invece di portare le diverse tradizioni religiose a interagire tra loro nutrendo la convinzione (la speranza?) che in questo modo, ciascuna religione, acquistando maggiore consapevolezza della sua propria identità, acquisterà un significato più grande e contribuirà più efficacemente al bene di tutti.

Utopie? A vedere le violenze che si compiono per motivi religiosi verrebbe da pensarla; a vedere quanti cristiani sono uccisi senza colpa, verrebbe da temerlo. Ma la mondializzazione è un fatto reale e quindi fonda una vocazione, un compito che il Signore ci propone. Rifiutare questa sfida e questo compito sarebbe quasi una forma di diserzione. Il cristianesimo, con il suo annuncio che Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventi partecipe della vita di Dio – è l’annuncio del Natale, della festa di oggi – ha un significato per ogni uomo e non può ridursi a diventare una setta, una società religiosa in cui i membri cercano serenità.

Naturalmente, toccherà soprattutto ai giovani assumere queste sfide e rispondere con generosità, creatività, coraggio. E’ tempo di coraggio; la fede si manifesta oggi anche come coraggio di assumere responsabilmente la cura di questo mondo. Vorrei dire ai giovani che questa sfida contribuisce anche a dare sapore, valore, significato alla vita. Se solo non ci lasciamo affascinare dalle sirene allettanti di un’esistenza banale, fatta di difesa a oltranza dei livelli di consumo. Scriveva Saint Exupéry che l’uomo non può vivere a lungo solo di automobili e di aspirapolveri; neanche aggiungendovi internet e il tablet. C’è qualcosa di più importante da costruire e ci vogliono persone disposte a crescere, a studiare, ad agire assumendosi rischi e responsabilità. Questo ci sta chiedendo il Signore per gli anni che verranno.